

Gia al momento della fondazione del Pd, avvenuta con grande clangore di trombe, avevamo manifestato qualche dubbio sulla possibilità di tenuta di un aggregato politico come quello che si era venuto a configurare. L'ultima campagna congressuale aveva rafforzato questa nostra convinzione. Quello che sta avvenendo a proposito delle candidature alle regionali ci conferma che forse il Pd riuscirà a sopravvivere come sigla, ma non è affatto un partito, quanto un agglomerato di camarille, di notabili e di lobby destinate a scomporsi e ricomporsi secondo logiche spesso incomprensibili, senza nessun cemento ideale e culturale e con una politica evanescente, tutta giocata sulla congiuntura, senza nessun respiro di prospettiva. Emergono, peraltro, alcuni fatti curiosi e non privi d'interesse, primo fra tutti quello che le regole che autonomamente il partito si è dato sembrano essere fatte apposta per essere violate o aggirate.

Prendiamo il caso pugliese. A più riprese, nell'ultimo anno, la sanità regionale è nell'occhio del ciclone. Un assessore Pd, d'origine socialdemocratica e d'osservanza dalemiana, indagato per appalti in cui compare una ditta intestata al figlio, è dimesso dal presidente Vendola ma premiato dal suo partito (o dal suo padrino) con un posto in parlamento. Alcuni mesi dopo un nuovo scandalo costringe un altro assessore fedelissimo di Massimo D'Alema a dimettersi. Sembra che gli uomini in questione si comportassero come i loro antagonisti di centro destra: donnine, cocaina, appalti, affari e via di seguito. Nella campagna congressuale tutti giurano sulla ricandidatura di Vendola. Poi, però, il vento cambia direzione. D'Alema e i suoi scoprono che si vince solo alleandosi con l'Udc e con la Poli Bortone, tagliando fuori il governatore uscente. E' soprattutto Casini, infatti, ad opporsi alla ricandidatura di Vendola, nonostante la stima che manifesta nei suoi confronti.

E' capzioso pensare che non si vuole Vendola perché si oppone alla privatizzazione dell'acqua su cui c'è un manifesto interesse di Caltagirone suocero di Casini? E' fuor di luogo ipotizzare che il presidente pugliese sia oggetto d'una vendetta per non aver difeso gli uomini della Volpe del tavoliere?

Si sceglie, così, di candidare Emiliano, sindaco di Bari, poi - ritiratosi Emiliano - si manda avanti con pieno mandato Boccia, il giovanotto sconfitto cinque anni fa alle primarie proprio dal presidente uscente, per

Un partito inutile



costruire l'alleanza con Casini. Vendola resiste e chiede primarie di coalizione. Alla fine in un clima confuso, con un casino indescrivibile all'interno del Pd, si decide di replicare le primarie Vendola versus Boccia. Un déjà vu, di cui è facile prevedere quale sarà l'esito.

Intanto nel Lazio non si trova il candidato. Tutti coloro che vengono indicati si defilano. E' comprensibile. Prendere l'eredità di Marrazzo è davvero impresa impossibile. Il Partito radicale, a sorpresa, candida Emma Bonino. Nonostante i dolori di pancia dell'ala teodem, Bersani non può fare altro che sostenere l'esponente radicale. Il rischio infatti è quello di non riuscire neppure a trovare un candidato. Perso per perso non resta che fare buon viso a cattivo gioco. Rimane da sciogliere il nodo dell'Udc e di Casini, strategico, a dire di Bersani, nel gioco democratico, e si pensa di risolvere la questione candidando un esponente dell'Unione di centro in Calabria, nonostante alle primarie di partito si siano già presentati ben quattro competitori. Dolori di pancia ci sono anche in Veneto e in Campania.

Infine l'Umbria, dove, da oltre due mesi, si discute se la governatrice uscente possa cor-

rere per il terzo mandato, in barba allo statuto regionale del Pd che decreta dovrebbe avere il permesso da due terzi della Assemblea regionale (che non ha), se occorre o no far svolgere le primarie oppure trovare un candidato condiviso. Il tutto con raccolte di firme, ricorsi incrociati, pulsioni legaliste e sprezzo delle regole, in nome del primato della politica. E' da notare che solo 10.000 voti separano centro destra da centro sinistra e che si è già avuta lo scorso anno, ad Orvieto, la prova generale di quello che potrebbe accadere alle prossime regionali.

D'altro canto in questo caso non ci sono incursioni esterne né di qualche personaggio della sinistra, né dell'Udc: le contraddizioni sono tutte interne ai democratici. Intanto il Pd perde pezzi. Prima Rutelli, poi Carra e Lusetti. Pezzi piccoli, per ora, ma meno insignificanti di quello che si vorrebbe far credere. Insomma il quadro complessivo che emerge è sintetizzabile con il titolo di un romanzo di Izzo, un maestro francese del polar, *Casino totale*.

Se fossimo supponenti, come qualcuno ci accusa, dovremmo concludere che ci troviamo di fronte ad una masnada di idioti, privi di qualunque capacità di comprendere quali

siano i loro stessi interessi. Non crediamo sia così. I gruppi dirigenti del Pd sono scadenti, inferiori per qualità e capacità a quelli delle generazioni precedenti, fossero essi democristiani o comunisti, ma non sono composti da *minus habens*, anche se ne danno l'impressione. La soluzione del rebus allora è tutta politica. In primo luogo mancano di una visione d'insieme, di un progetto di società.

Di fronte ad una crisi devastante le ricette del Pd continuano ad essere quelle di un liberismo temperato: rispetto al disfacimento del blocco sociale della sinistra l'unica cosa che è in grado di proporre è un accordo con l'impresa, non meglio qualificata, che sicuramente ha molti più motivi per fidarsi del centro destra. Infine, sul piano politico istituzionale, si oscilla tra un populismo imbelite (le primarie) e l'autonomia della politica (l'accordo con Casini e la riforma istituzionale condivisa, sperando così di spaccare il centro destra).

Qui in Umbria, poi, al netto degli odi antichi tra i diversi personaggi, che affondano le loro radici nella vicenda dell'ultimo Pci, delle congiure e delle vendette, la situazione appare ancora più grave e complessa. Nell'ultimo decennio, infatti, si è saldato un blocco sociale ed elettorale fondato sulla rendita, su settori naturalmente orientati verso la speculazione e tributari della spesa pubblica, su comparti del mondo cooperativo che vivono di trasferimenti degli enti locali, su pezzi consistenti di burocrazia pubblica.

Le resistenze della governatrice a mettersi da parte non derivano solo da un protervo attaccamento al potere, ma anche dal fatto che è lei la garante di tale blocco sociale, di una consorteria che per molti aspetti ingloba la stessa opposizione. Insomma è intorno a lei che si è saldato un equilibrio che la crisi rischia di distrutturare e che si vuole impedire che salti, nella convinzione che non ce ne sia un altro possibile. E' probabile che sia così, che i suoi successori faranno la stessa politica, che insomma non ci sia, stante la situazione del Pd, nessuna reazione al degrado che attraversa la regione, che non è solo economico, ma di modello sociale, di etica civile, di ripiegamento morale e di rassegnazione. Ciò fornisce anche una chiave di lettura dei caratteri di quello che pretende di essere il maggior partito del centro sinistra ma che si sta sempre più configurando come parte integrante della crisi generale italiana e non come uno strumento per la sua soluzione.

commenti

- Il sindaco e la neve
- Un cultore della classicità
- L'inno di Madre Teresa
- Un caso unico
- Resipiscenza tardiva
- Non c'è trippa per gatti
- I torchi di Brenno **2**

politica

- Là, dove passa l'accordo istituzionale **3**
di Salvatore Lo Leggio
- Blob.Cose mai viste **4**
di Renato Covino
- Quando il welfare si precarizza **5**
di Luigi Bori
- Un piano paesaggistico contro il cuore verde d'Italia **6**
di Urbano Barelli

società

- Braci ardenti **7**
di Marco Vulcano
- Droga e cemento **7**
di Annarita Guarducci
- La Cgil in congresso **8**
di Francesco Morrone
- Cambio di passo **8**
di Marco Venanzi
- Oltre la crisi **9**
di Stefano De Cenzo

E il "magnifico" strizzò l'occhio agli industriali
di Saverio Monno

7 Disuguaglianze
di Maurizio Mori

8 Questioni di lana caprina
di Saverio Monno

9 Una commedia a ruoli invertiti
di Paolo Lupattelli

cultura

- Memoria di una sconfitta **13**
di Roberto Monicchia
- Per favore occupati d'Amelia **11**
di Enrico Sciamanna
- Preoccupazioni per un albero **14**
di Pietro Scarpellini
- Un ricordo di Gaetano **15**
di M.M.
- Libri e idee **16**

Il sindaco e la neve

Ogni cittadino compri una pala e sgomberi la neve nella sua strada. Così, tra l'arrogante e il cafone, il sindaco di Città di Castello ha risposto ai cittadini che protestavano per i disagi provocati dalla ultima nevicata e per la totale mancanza di interventi del Comune per migliorare la viabilità. Stessa risposta ad una interpellanza di un consigliere comunale. Ora i Tiferinati sperano che non nevichi, le ferramenta ringraziano per lo spot promozionale e i venditori di sale protestano per essere stati esclusi dalla partita. La premurosa sindaca non ha chiarito a chi spetta la pulizia davanti agli edifici pubblici.

Un cultore della classicità

Stefano Vinti non cessa di stupirci. Poliedrico e scoppiettante passa dal giornalismo militante alla politica, dal commento sportivo alla riflessione sul mondo classico. E così nelle ultime settimane abbiamo letto sulla rubrica "Curiosando" del "Corrierino" due lunghe article: una su Vespasiano, l'altra su Giulio Cesare. Le abbiamo lette con un certo scetticismo. Abbiamo dovuto ricrederci, non sono male. Il nostro ha una vera passione per il tema. Varrebbe la pena che lo coltivasse, semmai sottraendo tempo alla politica.

L'inno di Madre Teresa

Tutti gli organismi internazionali preposti al contrasto delle droghe, dopo venti anni di politiche proibizioniste, stanno facendo marcia indietro puntando sulla prevenzione e sulla riduzione del danno. Come quei soldati giapponesi ignari della fine della guerra lo zar antidroga italiano, Giovanardi, prosegue diritto sulla sua strada e continua a riempire le carceri di tossicodipendenti. Gli fa eco il capogruppo del Pdl in Regione, Franco Zaffini, che propone di togliere ai Sert "il ruolo esclusivo per la cura dei tossicomani" e indica "una strategia nuova che metta al centro della terapia le persone, non le sentenze e, contemporaneamente, applichi la tolleranza zero".

Insomma tutti da don Gelmini, cantando come Giovanardi l'inno di Madre Teresa di Calcutta. Come dire: visti i risultati del Governo non ci resta che sperare nei miracoli.

Un caso unico

Tra elezioni, primarie, congressi, selezioni di sindaci, assessori e impicci vari il Partito Democratico di Città di Castello, caso unico in Italia, non ha avuto né tempo né occasione di unificare i due gruppi consiliari che fanno riferimento al Partito di Bersani. Politica nuova o preveggenza?

Difendere l'Università (a Collescipoli!)

Versano veramente in cattive acque le Università italiane, tra governi che a ogni tornata si inventano riforme più o meno cervelotiche e nel frattempo tagliano fondi e baroni che continuano a imperversare. Se ne è accorto anche il "Corriere dell'Umbria", che il 27 dicembre lancia un accorato appello con un titolo a tutta pagina: *Difendere l'università a Collescipoli*. Non a Padova, carica di storia e di gloria, non a Bologna la Dotta. A Collescipoli! Certo, avrebbero anche potuto scrivere, e magari lo scriveranno, a Narni, Assisi, Città di Castello, Foligno e nelle tante località dove amministratori regionali, provinciali, comunali hanno disseminato, per provincialismo privo di cultura e per basso elettoralismo, improbabili sedi universitarie. Anche questo è "leghismo".

Provincia

Le cronache del 21 gennaio riferiscono dell'arresto di sei dipendenti assenteisti dell'Amministrazione provinciale. Durante l'orario di ufficio sarebbero stati fotografati chi al bar chi dall'estetista. Sfido io! La vita in provincia non solo annoia, ma spesso imbruttisce.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Resipiscenza tardiva

La nascita Federazione della sinistra è preoccupata di quanto sta avvenendo nel Pd. Non contesta il suo diritto ad indicare il candidato presidente, ma chiede che venga deciso in fretta e sottoposto al giudizio della coalizione. Insomma in uno scatto di orgoglio Carpinelli, Calistri e Vinti, in un comunicato comparso sui giornali locali il 16 gennaio, pongono sinteticamente al centro della trattativa alcuni contenuti programmatici e rivendicano, sulla base dei risultati elettorali delle amministrative dello scorso anno, il ruolo di terzo partito umbro. Già, ma forse valeva la pena di ricordarsene prima, aprire mesi fa una campagna che ponesse in campo e articolasse in modo ragionato alcuni contenuti, costruire intorno ad essa un consenso e su ciò incalzare il Pd, evitando trattative sottobanco per i posti nel listino e per gli assessorati con la governatrice uscente, in cambio di un appoggio più o meno esplicito alla sua terza candidatura. Si osserva che la contesa elettorale non sarà semplice, che solo diecimila voti separano il centro sinistra dal Partito della libertà e dai suoi alleati. Si sostiene, a ragione, che nell'ultimo quinquennio la coalizione ha perso di smalto riformatore e che a questo va ascritta la riduzione del suo vantaggio in voti e percentuali. Già ma questo come si concilia con quanto dichiarato da Vinti secondo cui la governatrice uscente, principale responsabile di questo appannamento, è il candidato sicuramente vincente e, soprattutto, dove erano Carpinelli e Vinti mentre si verificava l'offuscamento della cifra riformatrice della coalizione?

Non c'è trippa per gatti

L'out sourcing con la Nuova Oberdan, che doveva investire tra i 60 e 70 milioni sul Mercato coperto, sembra essere fallito. La società non ha esercitato l'opzione né presentato il

progetto. Salta così un'ipotesi invasiva dell'area che prevedeva una destinazione d'uso a fini commerciali e la proliferazione di nuove costruzioni in una zona a rischio di frane che la costruzione del Mercato coperto negli anni trenta aveva avuto, per lo meno, il merito di stabilizzare. Il Comune, senza dirlo, è costretto a rivedere destinazione d'uso e progetto. Salta la previsione di "privatizzazione" tramite la cessione dell'uso di vecchi e nuovi fabbricati ai costruttori per un lunghissimo periodo di tempo. Pare che il 18 gennaio, non invitate le associazioni della raccolta di firme e della giornata svoltasi qualche anno fa al Teatro Pavone, si sia tenuta una riunione partecipativa (sic!). Fatto sta che, allo stato attuale delle cose, rimane in campo solo il progetto commissionato dal Comune all'architetto Rossi, che prevede una rifunzionalizzazione "leggera" della struttura a fini culturali e sociali. Intanto il Fai ha richiesto il vincolo alla Soprintendenza ai monumenti, mentre avanzano le dimissioni di edifici nel centro storico, il Teatro Pavone e il Cinema Turreno, che hanno cessato la loro attività, e mentre procede a rilento la demolizione di Monteluca. I motivi di questa situazione sono evidenti. Da una parte continua lo svuotamento del centro storico di funzioni di pregio, dall'altra, pronuba la crisi e l'esaurimento della bolla immobiliare, non sembra più il caso di investire in edifici di abitazione e/o commerciali. Quest'ultimo aspetto non riguarda solo l'acropoli, ma l'intera città; non a caso nella conferenza di fine anno il sindaco Boccali ha affermato che il periodo delle grandi opere deve considerarsi concluso. In realtà si tratta di trasformare la necessità in virtù. Gli acquisti di appartamenti in Italia dal 2008 al 2009 sono calati del 13%, quelli di negozi del 17%, i mutui per case sono diminuiti di quasi il 14%, Le vendite ipotecarie di immobili sono invece salite di oltre il 15%. La situazione non è poi così diversa a Perugia. La domanda è ovvia: perché continuare a costruire case e piattaforme commerciali se non le compra più nessuno e chi le ha acquistate in passato oggi si trova in difficoltà? Cominciano a capirlo i costruttori, perché non dovrebbe arrivarci il sindaco di Perugia? D'altro canto la redditività delle recenti realizzazioni edilizie - Centova docet - appare deludente.

Insomma le grandi opere non danno i frutti promessi, anzi si rivelano operazioni in perdita. Bisogna cambiare politica. In quale direzione non è chiaro da qui l'imbarazzo e le incertezze.

il fatto

I torchi di Brenno

Pare che la questione sia momentaneamente risolta. Le macchine di Brenno Tilli, abbandonate in un campo a Balanzano, ora sono ricollocate - arrugginite e un po' ammaccate - sotto la tettoia di un deposito comunale a Pian di Massiano. Della questione, ha parlato, con dovizia di particolari, la stampa locale. Raffaele Rossi, uomo notoriamente misurato, ha rilasciato al "Corriere dell'Umbria" una dichiarazione di fuoco, da cui traspaiono sconcerto e indignazione. Ha ragione. La vicenda delle macchine e dei manifesti di Brenno Tilli è uno scandalo che mette in discussione, guai che ce ne fosse bisogno, il modo in cui la città viene governata.

Per riassumere. Gli eredi di Brenno Tilli - tipografo, anarchico e antifascista, che aveva la sua bottega nel centro storico di Perugia dove era conosciutissimo - donano dopo la sua morte arredi, mac-

chine, archivio della produzione al Comune di Perugia. Pare che i materiali in questione vengano depositati presso l'Accademia di Belle Arti, o almeno così si è scritto sui giornali; altri sostengono che siano stati ricoverati in un deposito comunale. La cosa non ci pare rilevante; quello che colpisce è che, dopo anni di dimenticanza in un ricovero perlomeno coperto, i materiali siano stati spostati - per motivi sconosciuti - in un campo, esposti non solo all'usura del tempo, ma anche alle intemperie. Insomma un patrimonio donato al Comune per essere tutelato e valorizzato, oggi quasi unico, dati i progressi che si sono avuti nell'ultimo ventennio nelle arti tipografiche, è stato considerato come un rifiuto ingombrante. Ma c'è di più. Tilli era un pezzo della vecchia Perugia artigiana e operaia, della città civile e colta oggi scomparsa. Fino agli anni ottanta del secolo scorso, ogni set-

timana si passava davanti alla sua bottega per vedere il manifesto satirico che Brenno esponeva, mettendo alla berlina potenti e corrotti, dando voce a cultura ed umori popolari. Di questa Perugia sindaco e assessori in carica non sanno nulla e non interessa loro di sapere nulla. Che volete che gliene fregghi, d'un passato che deve loro sembrare - per anagrafe e incultura - preistoria? Per loro il centro storico sono le mura e le pietre, semmai da affittare alla sagra del cioccolato, non la comunità e gli uomini che lo hanno abitato e che, come Brenno, ne rappresentavano il carattere e l'identità. Scoppiato lo scandalo si è cercato e trovato un ricovero a macchine e materiali.

Il dubbio è che si sia messa la polvere sotto il tappeto, aspettando che il tempo passi e che la gente dimentichi, in attesa di rimettere il lascito Tilli in mezzo ad un campo.

Statuti e leggi elettorali nelle (ex) regioni rosse

Là, dove passa l'accordo istituzionale

Salvatore Lo Leggio

La legge elettorale umbra è stata approvata. Nello scorso numero ne abbiamo delineato i contorni. Se ci torniamo sopra è per analizzarla comparativamente con le leggi elettorali già approvate nelle altre regioni dell'Italia centrale, quelle governate dal centrosinistra le quali, con qualche ragionevole certezza, dopo le prossime elezioni primaverili rimarranno appannaggio dello stesso schieramento.

Preliminarmente va tenuto conto, peraltro, che tutte le leggi elettorali regionali hanno come cornice provvedimenti legislativi approvati non da governi di centro destra, ma da governi tecnici (Dini) o di centro sinistra. Nella fattispecie ci riferiamo all'introduzione del cosiddetto listino ossia una quota di consiglieri, pari al 20% del totale, eletta su liste del presidente senza possibilità di espressione del voto di preferenza, approvata nel 1995, a cui si collega una norma "antiribaltone" che prevede che la legislatura regionale possa continuare purché rimanga in carica il presidente uscito vincitore dalle urne, anche se quest'ultimo definisca una maggioranza diversa da quella che l'ha eletto. A questa legge si affianca quella del 1999 che sancisce la possibilità per ogni regione di farsi la propria legge elettorale, ferma restando l'elezione diretta del presidente della giunta, non a caso definito governatore. Insomma la torsione autoritaria volta al rafforzamento dell'esecutivo è già nella legislazione nazionale, così come la limitazione del diritto dell'elettore di scegliersi il proprio rappresentante, grazie ai listini del presidente.

La possibilità data ai Consigli regionali di rifarsi le proprie leggi elettorali poteva - almeno nelle regioni di più antica tradizione di sinistra - mitigare queste torsioni, correggerne gli aspetti più odiosi. Non è stato così. Si è scelto, invece, di lasciare tutto tale e quale oppure di peggiorare le leggi esistenti. Tra le regioni che hanno preferito lasciare tutto inalterato si colloca l'Emilia Romagna, che ha mantenuto la legge elettorale del 1995 e che, tuttavia, nella revisione dello Statuto, ha provveduto ad aumentare a 65 i consiglieri regionali, più il presidente eletto e il suo competitore più votato. Più fantasiose sono state le Marche, la Toscana e l'Umbria. In tutti e tre i casi le revisioni dello Statuto hanno portato ad un aumento dei consiglieri, con l'ovvia aggiunta del presidente. Le Marche sono passate da 40 a 43, la Toscana da 50 a 65, l'Umbria da 30 a 36. Per quanto riguarda poi le giunte si escludevano limiti per la presenza di membri non eletti e quindi esterni al Consiglio regionale. Leggi e statuti sono entrati in vigore nel 2005, dopo iter in cui non sono mancati ricorsi e schermaglie istituzionali. Poi, nel 2007, sono scoppiate le polemiche sulla "casta" e il governo Prodi, nel tentativo di limitare i danni, ha definito limitazioni per quello che riguardava la lievitazione del numero dei consiglieri che sono tornati,

così, ad essere 55 in Toscana, 50 in Emilia, 30 in Umbria, con l'eccezione delle Marche dove sono rimasti 43. Variato il numero dei consiglieri, sono rientrate in gioco anche le leggi elettorali.

In Emilia tutto è restato come nel 1995, come del resto era avvenuto già al momento dell'approvazione del nuovo statuto. Nelle Marche sono rimasti in vigore lo statuto e la legge del 2005. La legge marchigiana prevede, come le altre, l'elezione diretta del presidente e consistenti premi di maggioranza (almeno 25 consiglieri più il presidente) alla coalizione vincente; stabilisce, altresì, per i resti, la fine del collegio unico regionale e un recupero a livello dei collegi provinciali, infine uno sbarramento del 5% per le coalizioni, all'interno delle quali una lista deve raggiungere minimo il 3%. Per contro la legge marchigiana abolisce il listino. Perlomeno, insomma, garantisce che gli elettori possano esprimere la loro preferenza per tutti i candidati, evitando in tal modo la nomina d'ufficio del quinto dei consiglieri regionali.

Agli antipodi, su questo terreno, si colloca la normativa toscana del 2004 che prevede liste bloccate, "corrette" da primarie disciplinate per legge; in questo caso si è anticipato il cosiddetto *porcellum*, ossia la legge elettorale nazionale oggi vigente. Mentre nelle Marche non è consentito il voto disgiunto, in Toscana sì. Anche in questo caso esiste lo sbarramento. Se il candidato presidente ottiene almeno il 5%, una delle liste collegate deve realizzare l'1,5%, se invece prende

meno del 5% si deve ottenere il 4%. E' infine previsto il listino. Il 12 agosto 2009 sono state introdotte alcune modifiche tra cui lo sbarramento al 4%, sia per i candidati presidente che per le liste collegate e la incompatibilità tra nomina in giunta e incarico di consigliere regionale. Per il resto tutto è rimasto uguale. Insomma levata la riduzione del numero dei consiglieri (da 65 a 55) per il resto la legge indurisce il peso degli apparati di partito e dell'esecutivo.

Tra questi due modelli si colloca la legge umbra. Il listino prevede l'elezione di 6 consiglieri regionali su 30 a cui si aggiungono il presidente e il maggior competitore di opposizione, insomma 8 consiglieri che rappresentano il 27% degli eletti. Gli altri 22 sono eletti in modo proporzionale con sbarramenti; il recupero dei resti si fa a livello dei collegi provinciali e non attraverso il collegio unico regionale. Suprema schifezza: i partiti già rappresentati in consiglio regiona-

le o nel parlamento nazionale (anche se solo in uno dei due rami) non debbono raccogliere firme, chi non è in questa condizione invece sì, con assoluto disprezzo dell'uguaglianza di tutti i contendenti di fronte alla legge. Al di là delle differenze e delle varianti, esistono alcuni elementi comuni che caratterizzano tutte le leggi approvate nelle regioni dove storicamente governa il centrosinistra. In ognuna sono fissati, sia pure con metodi diversi, forti premi di maggioranza.

Ovunque c'è una prevalenza dell'esecutivo rispetto al Consiglio e, con l'esclusione delle sole Marche, la presenza del listino configura una sorta di partito del presidente, che va ad aggiungersi alle forze politiche, i compiti del quale vengono ampliati per via statutaria. Insomma le leggi elettorali sanciscono un impianto maggioritario e presidenzialista, già ampiamente presente negli statuti.

A bene osservare è questa una delle basi del dialogo sulle riforme istituzionali condivise su cui si sta impegnando il Presidente della Repubblica e, come è facilmente intuibile, i punti di una possibile intesa non mancano. Statuti e leggi elettorali, anche dove la sinistra ha una lunga pratica di governo, spingono in questa direzione, quasi che si tratti di un evento naturale. In gioco, invece, sono le forme e la qualità della democrazia, l'alternativa partecipazione/autoritarismo, in un clima di complicità diffuse velate solo dalla propaganda. Più semplicemente le forme, in questo caso i metodi di elezione, sussumono la sostanza, divengono parte di una modifica costituzionale strisciante. E' già avvenuto nella storia europea, esattamente nel 1958 in Francia, quando la Quinta Repubblica ebbe come padre Charles De Gaulle e come comprimari i socialisti di Pierre Mendes France e i cattolici di Bidault. Lì c'era, tuttavia, l'emergenza algerina e il paese si trovava sull'orlo di un colpo di stato militare; il protagonista era stato il leader della resistenza ai nazisti e i suoi interlocutori avevano un indubbio spessore politico. Nel nostro caso abbiamo, invece, un vecchio miliardario plurinquinato, la volpe del Tavoliere, un ex giovanotto, già iscritto ad Avanguardia operaia, che fa il segretario del maggior partito di opposizione e il genero del costruttore e finanziere Caltagirone. E' proprio vero: la storia si ripete sempre due volte. La prima sotto forma di tragedia e la seconda come farsa.



15.000 Euro per micropolis

Totale al 20 dicembre 2009: 8570 euro

**Alberto Barelli 200 euro; Saverio Monno 100 euro;
Enrico Sciamanna 200 euro**

Totale al 22 gennaio 2010: 9070 euro

Centrosinistra candidato cercasi

Blob. Cose mai viste

Renato Covino

Questa volta i democratici non si sono fatti e non ci hanno fatto mancare nulla; hanno superato se stessi, facendoci vedere di tutto e di più. La vicenda del terzo mandato e di chi sarà il candidato del centro sinistra alle prossime elezioni regionali non è ancora conclusa e dubitiamo che lo sarà quando saremo in edicola. Si tratta di una gestazione lenta nella quale il tempo gioca un ruolo fondamentale.

La dinamica dei fatti, tuttavia, consente di avanzare qualche ipotesi e di offrire qualche spunto interpretativo, sia pure con tutte le cautele del caso.

L'antefatto

Non si può non partire dal congresso. Già in quell'occasione la posta in gioco era chiara: si trattava di verificare in che misura l'esito congressuale avrebbe favorito il terzo mandato della governatrice uscente. Non a caso la presidente si è applicata con energia nella raccolta di voti a favore di

Bersani e Bottini. L'esito è noto. Bersani ha realizzato la maggioranza dei consensi, Bottini invece ha raccolto alla primarie il 49,06%, conseguendo solo la maggioranza relativa. Non si poteva non andare ad una gestione concordata del partito e restava aperta la questione di chi avrebbe fatto il candidato a presidente.

La contesa

Si arriva, così, all'assemblea regionale "programmatica" di metà dicembre. La governatrice e i suoi propongono "l'innovazione nella continuità", gli oppositori sostengono che bisogna cambiare tutto: uomini, alleanze sociali, politiche. Lorenzetti dichiara di essere a disposizione del partito e della coalizione. Fuori di chiave: non presenterà la richiesta di deroga per il terzo mandato, per la quale occorre il 66,7% dell'Assemblea regionale, aspettando che i suoi concorrenti, non riuscendo ad accordarsi, la richiamino in campo.

Nell'occasione si approvano anche le regole per le primarie interne al partito e si decide che entro il 24 dicembre o si trova un candidato condiviso o si va al voto. Il 22 dicembre si riunisce di nuovo l'Assemblea regionale che, non riuscendo a trovare il candidato di tutti, stabilisce di affidare il compito ad una commissione di sei membri, cui si aggiunge il segretario regionale; intanto si fissa la data della consultazione degli iscritti per il 24 gennaio. Ovviamente non si trova nessun candidato condiviso, così il 29 dicembre Lambertò Bottini non può fare altro che dare avvio alle primarie di partito, mentre avanza la proposta di continuare a cercare una candidatura gradita a tutti, da decidere, semmai, con la mediazione della segreteria nazionale. Il dispositivo proposto va bene sia ai mariniani che ai franceschiniani e, in previsione delle primarie, Mauro Agostini presenta, a titolo personale, la sua candidatura. Intanto hanno inizio



una campagna di stampa ed un tam tam interno al Pd che accreditano la governatrice come l'unica nel centro sinistra in grado di vincere il confronto.

Il 3 gennaio Agostini ufficializza la sua candidatura con 1750 firme di iscritti. Per statuto, però, con un solo candidato le primarie non possono essere celebrate; ne occorrono almeno due. Si intrecciano, così, contatti per la presentazione di una seconda candidatura definitiva, non a torto, "civetta". A cinque minuti dalla scadenza del termine previsto la governatrice uscente decide di candidarsi, buttando sul piatto 130 firme di membri dell'assemblea regionale e dell'assemblea nazionale (questi ultimi senza diritto di voto nel massimo consenso di partito umbro). Insomma la "zarina" rompe il *surplace*, iniziando la volata. Ma può o no presentarsi senza l'autorizzazione del 66% del conclave del partito umbro? Per le minoranze la candidatura è irricevibile e partono i ricorsi al comitato di garanzia regionale.

L'8 gennaio si riunisce la segreteria umbra del Pd che, con l'avvallo di quella nazionale, decide di

evitare le primarie e di trovare un candidato condiviso. Nei fatti ciò significa che sia la presidente in scadenza che Agostini sono fuori gioco. Intanto partono i contro ricorsi: per i supporter della presidente la commissione di garanzia non sarebbe abilitata a decidere perché Calogero Alessi è presidente di Sviluppumbria e Anna Lombardi è la moglie del coordinatore franceschiniano Paolo Baiardini (ma non li avevano votati appena un mese fa?). Per non saper né leggere né scrivere Fausto Prosperini, presidente dei garanti, parte per una "boldiana" crociera sul Nilo.

Contemporaneamente si raccolgono firme a sostegno della ricandidatura della governatrice; si mormora di una sua presentazione con una lista autonoma, ipotesi caldeggiata addirittura dal patron di Eurochocolate Eugenio Guarducci, che lancia l'idea di una lista "Lorenzetti per l'Umbria" con l'appoggio dell'Udc, dopo aver però scritto che il tasso d'innovazione della nostra non è il meglio che si possa desiderare. Infine, iniziano ad occuparsi del caso i giornali nazionali a cui la governatrice rilascia dichiarazioni

di fuoco contro i legulei formalisti presenti nel suo partito e contro le chiacchiere relative alle sue propensioni clientelari. Il 14 gennaio la commissione di garanzia all'unanimità (con l'esclusione di Prosperini che è sempre sul Nilo) accoglie il ricorso contro la candidatura della Lorenzetti: occorre il benestare dei 2/3 dell'Assemblea regionale per poter correre alle primarie che Agostini, appoggiato da Verini, ritiene si debbano svolgere a tutti i costi. I sostenitori della governatrice dichiarano la sentenza dei garanti inficiata dalle incompatibilità di Alessi e Lombardi. Migliavacca, coordinatore della segreteria nazionale, sostiene che la governatrice sarebbe il miglior candidato, ma... non è candidabile. La direzione romana non avalla la candidatura della stessa. Insomma la zarina, declassata a boiarda, da risorsa diviene problema e si riapre il gioco del cerino su chi debba essere il candidato.

Il ruggito dei topi

In questo clima iniziano ad esprimersi i partner del Pd, finora silenti. Paolo Brutti, per l'Italia dei valo-

ri, parla del rischio di perdere le elezioni dovuto al fatto che il centro destra potrebbe presentare Luisa Todini diretta espressione degli imprenditori umbri e sollecita il Pd a dire chiaramente che l'Idv è parte della coalizione, ad esprimere un candidato e a definire i punti programmatici su cui la coalizione dovrebbe esprimersi. A suo parere, finché questo non avviene, è inutile convocare una coalizione che non c'è. Vinti, irato, risponde che Brutti, per un verso, rinuncia a battersi per determinare il flusso degli eventi, dall'altro è subalterno al Pd.

Sempre Vinti, tuttavia, qualche giorno dopo, invoca che il Pd faccia presto, indichi un candidato (cosa che non si contesta spetti al maggior partito) ed esprime la preoccupazione che la fibrillazione interna dei democratici eroda ulteriormente lo scarso vantaggio che il centro sinistra avrebbe sul centrodestra. Infine, Leonluca Orlando minaccia che, se non si fa presto, l'Idv presenterà un proprio candidato e una propria lista. Non è chiaro dove siano le differenze tra i due cespugli, ma si capisce perfettamente che sono in concorrenza per i posti nel listino - nonostante la dichiarata opposizione dei dipiettristi - e per i futuri assessorati, mentre aumenta la ragionevole paura che lo scontro nel Pd favorisca un esito negativo del confronto elettorale.

La giostra continua

Lo confessiamo: ormai il divertimento ha superato il limite di guardia e il riso eccessivo rischia di mutare in pianto. Insomma la farsa si sta trasformando in una sorta di psicodramma, in un *pastiche* grottesco, con una signora che non vuole andarsene, nonostante statuti e regolamenti, ed è disposta a tutto per rimanere, anche a perdere la contesa elettorale; con i pochi iscritti non schierati nella ferrea griglia delle correnti, allibiti e anche un po' stufo; con un'opinione pubblica annoiata e rassegnata alle follie della varietà politico; con le forze minori formalmente minacciose e in realtà questuanti, con un cc (candidato condiviso) che non si trova.

Come finirà? Difficile dirlo. L'ipotesi più probabile è che alla fine si coaguli un gruppone di centro che tagli fuori i pasdaran della presidente e i fautori delle primarie ad oltranza, rappattumando una maggioranza consistente nel partito ed esprimendo una candidatura "istituzionale", ossia così poco caratterizzata da non minacciare le ambizioni di nessuno. Ma è anche probabile che alla fine si debbano celebrare le primarie con il pericolo - con l'aria che tira - che nessuno ne accetti il risultato e con la concreta possibilità che vada a finire come l'anno scorso ad Orvieto. Infine, non è da escludere che, in questo continuo giro di giostra, rispunti fuori l'idea di candidare l'ex governatrice. E' solo un'ipotesi di scuola, ma in una situazione paludosa come quella del Pd tutto è possibile.

Quando il welfare si precarizza

Luigi Bori

L'opera delle cooperative sociali nella nostra regione è stata ed è di grande importanza, sia per lo svolgimento di compiti innovativi e integrativi dei servizi pubblici, sia per la funzione sociale di favorire l'inserimento lavorativo ai più disagiati. Storicamente in Umbria la cooperazione sociale ha contribuito a determinare una vera e propria rivoluzione culturale: basti pensare ai servizi domiciliari, alla salute mentale, ai gruppi-famiglia fino ad arrivare ai gruppi di auto mutuo aiuto.

I dati

In Umbria operano 150 cooperative sociali, di cui 70 imprese di "tipo A" e 80 di "tipo B". Le cooperative sociali del primo tipo hanno lo scopo di assistere le persone bisognose di sostegno socio-sanitario ed educativo. Le altre hanno come finalità l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (almeno il 30% dei loro dipendenti deve avere questi requisiti). I lavoratori (quasi tutti classificati come soci-lavoratori) ammontano, complessivamente, a circa 5.500: 4.000 impegnati nel "tipo A" e il restante nel "tipo B". Il 70% del fatturato del comparto A proviene da rapporti con pubbliche amministrazioni (per un ammontare complessivo che si aggira intorno ai 60 milioni di euro); il 20% da contratti con aziende private e privati cittadini; il residuo 10% da contratti con altre cooperative o consorzi. Il 40% del fatturato del comparto B proviene da rapporti con pubblica amministrazione (per circa 15 milioni di euro); un altro 40% da contratti con aziende private e/o privati cittadini; il 20% del fatturato da rapporti con altre cooperative sociali o con consorzi.

La situazione contrattuale dei soci-lavoratori

Ormai tutte le cooperative sociali di "tipo A" afferenti alle centrali cooperative (Lega e Conf.) si sono adeguate al rispetto del Ccnl per quanto riguarda la retribuzione oraria; tuttavia gran parte delle cooperative ancora non rispetta appieno il contratto collettivo nazionale di lavoro, non applica il cosiddetto "mensilizzato" ovvero non garantisce a tutti i lavoratori una remunerazione salariale mensile calcolata sulla base delle ore contrattualmente stabilite. Il salario è in larga parte ancora legato alle ore effettivamente svolte e ciò provoca una ripartizione del lavoro soggettiva da parte delle imprese e rende i lavoratori fortemente ricattabili. Le retribuzioni reali - che contrattualmente dovrebbero riguardare operatori che lavorano 38 ore settimanali - a causa dell'alta flessibilità delle prestazioni richieste (media settimanale pari a 25/30 ore), sono pertanto sensibilmente inferiori a quelle contrattuali. Inoltre i rapporti di lavoro non annoverabili tra quelli a tempo pieno solo raramente vengono regolarizzati con un vero e proprio contratto a tempo parziale, creando così una situazione di elevata precarietà.

Nelle cooperative di "tipo B" che, come già detto, garantiscono lavoro a tante persone che avrebbero diversamente forti difficoltà di integrazione sociale, i lavoratori, per contro, percepiscono stipendi al di sotto della sussistenza e dunque non sufficienti a garantire una vita dignitosa, né a consentire un reale, definitivo riscatto sociale. Per tutti vale la semplice equazione che alle basse retribuzioni di oggi seguiranno, inevitabilmente, pensioni da fame in futuro. La presenza sindacale in questo ambito lavorativo è ancora limitata e ciò è una

dei lavoratori di questo settore. La negazione di diritti conquistati è alla base di una società imbarbarita ed incivile. Insomma nelle imprese cooperative si respira un'aria pesante, spesso determinata da *padroncini* (ben pagati) che imperversano sulle condizioni di lavoro e di vita degli addetti, così tanto da far tornare alla mente una frase di Pier Paolo Pasolini, il quale diceva che "i diritti dei neri d'America sono finiti quando è stata sottoscritta la carta dei diritti dei neri d'America"!

fatto, significherebbe riduzione di occupazione nel pubblico impiego e maggiore sfruttamento dei lavoratori dipendenti delle cooperative sociali.

Il quadro normativo della Regione Umbria e il nuovo Piano Sociale hanno posto le basi per il superamento della fase di emersione che ha caratterizzato il mondo della cooperazione sociale fino a tutto il decennio scorso. Tuttavia permangono notevoli criticità che devono essere assunte e superate dai governi locali e dalla Regione stessa per garantire a quel mondo la tenuta occupazionale ed uno sviluppo delle attività necessario a definire un welfare pubblico ed inclusivo. In questi anni, le imprese hanno di fatto anticipato le risorse per il mantenimento dei servizi, arrivando a situazioni insostenibili quali quelle verificatesi nella zona del ternano dove i ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione (enti locali e Asl) sono giunti, in alcuni casi, a ben quattordici mesi. Tali meccanismi perversi pregiudicano la stabilità delle imprese che debbono continuare, comunque, ad erogare servizi essenziali del welfare locale. Da ciò deriva l'imprescindibilità di ridefinire le priorità dei servizi sociali stessi, riorganizzandone la rete e razionalizzando le risorse. Nel contempo è indispensabile arginare la deriva preoccupante dell'assegnazione, seppure sotto forme celate, di gare d'appalto al ribasso che costringono le imprese a rimodulare gli inquadramenti dei soci-lavoratori in livelli sempre inferiori. Bisogna perseguire obiettivi comuni tra le imprese, gli enti appaltanti e i sindacati, che affermino percorsi trasparenti nel rispetto delle regole. Perciò vanno bandite contraddizioni e confusioni gestionali come nei casi in cui dirigenti pubblici (a volte capita nelle Asl) comandino contemporaneamente dipendenti stabilizzati e dipendenti delle cooperative che dunque lavorano fianco a fianco, svolgono analoghi compiti e percepiscono retribuzioni fortemente differenziate.

Considerazioni conclusive

La politica umbra (Regione in testa) teorizza l'esigenza per le imprese cooperative di stare sul mercato senza disperdere i propri caratteri mutualistici e solidaristici, quasi che il mercato fosse ammantato di etica e non invece un sistema sprezzante di interessi economici i cui oneri ricadono tutti sulle spalle di chi lavora e a discapito della qualità dei servizi (alla persona!). Si è affermata l'idea che dando lavoro (qualunque) si sia compiuto un gesto politico meritorio: ed in parte lo è. Ma il lavoro qualunque sviluppa una società qualunque: ed è un dramma politico e culturale, oltre che economico e finanziario.

La fase di valorizzazione della storia e del ruolo della cooperazione sociale, come già detto, è superata; l'emersione di un mondo sommerso si è ormai affermata. Ora non è più rinviabile l'avvio di scelte di cambiamento che riqualifichino e riconvertano la spesa.



La crisi

delle cause delle difficoltà che ancora si registrano in merito alla piena applicazione contrattuale e ad un corretto sistema di relazioni, ancora troppo frammentato ed incompleto. E' inaccettabile il fatto che, a tutt'oggi, sia mal tollerato (e contrastato) l'esercizio del diritto di sciopero. Il ruolo degli enti appaltanti (soprattutto se pubblici) rispetto alle verifiche della piena applicazione dei contratti nazionali, di quello integrativo e dei versamenti contributivi è assolutamente carente e del tutto formale. Un ruolo che deve invece essere costante e incisivo se l'obiettivo comune, da tutti riconosciuto a livello normativo, è quello di una attenzione ai diritti e alle tutele

Agli effetti dirompenti della globalizzazione e delle devastazioni finanziarie è seguita la grave crisi economica che da tempo colpisce l'Italia e che il governo nazionale ha fronteggiato con tagli indiscriminati ai danni, prevalentemente, delle amministrazioni locali che oggi sono nella necessità di rideterminare costantemente la loro politica di spesa. Sempre più grande è il rischio che le risorse destinate all'erogazione di servizi pubblici (svolti finora direttamente o dal privato sociale) vengano ridimensionate o al più impiegate esternalizzando i servizi al miglior offerente, secondo una logica di mero risparmio economico che, di



Un piano paesaggistico contro il cuore verde d'Italia

Urbano Barelli*

Il 5 ottobre 2009 la Giunta regionale ha pre-adottato il Piano paesaggistico regionale (Ppr). La legge regionale n. 13 del 2009 (quella sul Piano casa) dispone che il Ppr è lo strumento unico di pianificazione paesaggistica del territorio regionale che mira a governare le trasformazioni del territorio al fine di mantenere i caratteri identitari peculiari del paesaggio umbro, perseguendo obiettivi di qualità paesaggistica. Con il Ppr l'intero territorio regionale viene sottoposto a pianificazione paesaggistica e le relative previsioni e prescrizioni diventano prevalenti su quelle di tutti gli altri piani territoriali regionali, provinciali e comunali.

Il Ppr è sovraordinato al Piano urbanistico strategico territoriale (Pust) che, sempre in forza della citata legge regionale n.13/2009, ha sostituito il Piano urbanistico territoriale (Put). Il Pust è stato definito come "lo strumento generale della programmazione territoriale regionale attraverso il quale la Regione persegue gli obiettivi territoriali regionali secondo una visione strategica integrata, sinergica e coerente con le linee di sviluppo nazionali e delle regioni contermini, nella quale il paesaggio è assunto come riferimento primario".

Il Ppr è uno strumento di pianificazione di grande importanza per il futuro dell'Umbria, ma è stato predisposto con la solita partecipazione formale (che equivale ad una sostanziale indifferenza/insorferenza per la partecipazione pubblica), accompagnata dall'aggravante della eccessiva complessità tecnica e prolissità espositiva degli elaborati. In sostanza il Ppr si muove sul solco della consolidata tradizione umbra di una (apparente) partecipazione pubblica, condizionata da un'alta complessità tecnica che impedisce qualsiasi contributo e/o controllo democratico sugli atti amministrativi o sulle leggi regionali.

Il risultato della incomprensibilità dei documenti amministrativi e delle leggi regionali in materia di governo del territorio e del paesaggio è nella conseguente discrezionalità, degli uffici urbanistici della stessa Regione e dei singoli Comuni, nell'autorizzare o meno gli interventi edilizi o urbani-

stici. Vale a dire che la complessità e la vastità della normativa fa venir meno la certezza del diritto che dovrebbe essere garantita al singolo cittadino, il quale dovrebbe poter conoscere ciò che è consentito fare e ciò che non è permesso, prima ancora di recarsi presso gli uffici o di dover incaricare un qualche geometra, anch'esso per lo più ignaro sul da farsi.

Le Disposizioni di attuazione del Ppr sono elencate in ben 76 articoli che riempiono 49 fitte pagine. Come d'abitudine, gran parte delle premesse e dei principi generali sono pienamente condivisibili: sostenibilità, identità territoriale, biodiversità paesaggistica, varietà paesaggistica degli ecosistemi, riqualificazione ambientale e paesaggistica delle periferie urbane, reti ecologico-paesaggistiche, percorrenze storico-culturali, ecc. Grandi discorsi e grandi narrazioni sul paesaggio e sulla sua centralità per lo sviluppo. Tuttavia se poi si vanno a cercare le regole che governano il nostro paesaggio regionale si trova ben poco. Giova in proposito ricordare che il contenuto delle Disposizioni di attuazione dovrebbe essere proprio quello di regolare il paesaggio/territorio, la sua conservazione e il suo uso parsimonioso, trattandosi di un bene pregiato, limitato ed esauribile. Invece le prescrizioni sono ben poche e in gran parte formulate in modo tale da non costituire veri e propri divieti. L'art. 36, ad esempio, detta le disposizioni per le cosiddette Reti di connessione, tra le quali le Reti ecologico-paesaggistiche che "sono definite in relazione ai valori, alle potenzialità ambientali e alla sensibilità ecologica di ciascuna connessione, con riferimento anche al complesso delle relazioni e degli scambi ecologici che avvengono tra contesti paesaggistici differenti. In base alle loro funzioni eco-paesaggistiche, le reti sono distinte in: connessioni di crinale; connessioni degli ambienti umidi; corridoi e areali di connessione ecologica, secondo quanto riportato nell'elaborato EP5 Tavola 2 di Piano".

Non si capisce bene cosa concretamente siano queste Reti di connessione (Cosa sono le potenzialità ambientali? E la sensibilità eco-biologica di ciascuna connes-

sione? E la funzione eco-paesaggistica?), sembra però - e pur criticando un linguaggio oscuro, non abbiamo alcun dubbio in tal senso - che siano cose particolarmente importanti. Ebbene, data l'importanza, ci si aspetterebbe che, perlomeno, trattandosi di reti di connessione, in tali zone sia vietato creare fratture o interruzioni della stessa connessione. Invece, una delle poche prescrizioni previste nei 76 articoli (il comma 5 del citato art. 36) stabilisce non il divieto di interventi, bensì "la minimizzazione degli impatti ambientali legati al passaggio/localizzazione delle infrastrutture tecnologiche, anche attraverso la messa a dimora di impianti vegetali densi". Vale a dire che le importanti Reti ecologico-paesaggistiche possono essere attraversate ed interrotte a condizione che l'intervento che le interrompe venga nascosto con una densa fila di alberi!

Diversi articoli descrivono, inoltre, il "corretto inserimento" degli interventi e la "Verifica paesaggistica" degli stessi che dovrà essere svolta sulla base di un lungo elenco di complicati documenti che faranno impazzire molti cittadini e tutti i professionisti dell'edilizia. Molto più semplice sarebbe stato stabilire dove il paesaggio può essere modificato e dove no, invece di prevedere che tutto si può fare a condizione di presentare una montagna di complicati documenti (e di non risultare antipatici al responsabile dell'ufficio competente: non certezza del diritto ma discrezionalità, non cittadini ma sudditi!). In fondo, non va dimenticato che il Ppr è l'attuazione dell'art. 9 della Costituzione che prevede l'obbligo dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni di tutelare il paesaggio, non la facoltà di trasformarlo o distruggerlo. Prima della citata legge regionale n. 13 del 2009, il Codice dei beni culturali e la Convenzione europea del paesaggio hanno definito il paesaggio come il territorio espressivo di identità, precisando come la sua tutela mira a riconoscere, salvaguardare e recuperare i valori culturali che esso esprime. Qual è l'identità paesaggistica dell'Umbria? Come ricordato in altre occasioni, nessuno avrebbe dubbi nell'indicarla

nel fortunato slogan "Umbria cuore verde d'Italia". Da quando il Carducci nel 1876 evocò l'Umbria verde presso le Fonti del Clitunno, tale immagine ha accompagnato la storia del territorio regionale e così è stata pubblicizzata dalla stessa Regione per molti anni.

Nel Disegno strategico territoriale (Dst) approvato il 22 dicembre 2008 dalla Giunta regionale, si prevede invece che l'Umbria debba superare l'immagine consolidata di "Umbria verde" o di "Umbria cuore verde d'Italia" per prefiggersi il nuovo obiettivo di diventare un territorio-snodò con il compito di mettere in comunicazione aree vitali del sistema-paese e per consentire il "rafforzamento del Corridoio 1 Berlino-Palermo, attraverso il nuovo collegamento Civitavecchia-Mestre che investirà il tracciato della E-45 con la sua trasformazione in autostrada".

Il "Cuore verde d'Italia" dovrebbe quindi diventare un "territorio-snodò" per far passare la nuova autostrada da undici miliardi di euro (una somma di molto superiore al costo aggiornato del Ponte sullo Stretto di Messina; la più grande e costosa opera pubblica che abbia mai interessato l'Umbria; il grande affare che per i prossimi venti anni potrebbe garantire lauti guadagni a tutta la filiera del cemento). Nel territorio-snodò si perde l'unitarietà del paesaggio umbro che, coerentemente con tale nuova visione, non a caso nel Ppr viene frantumato in diciannove paesaggi regionali senza che mai si faccia riferimento a quella visione d'insieme, consolidata, dell'Umbria "Cuore verde d'Italia". In un'epoca nella quale, per ragioni di coesione sociale e di competizione economica, si riscoprono o addirittura si inventano identità e specificità territoriali, la scelta dell'Umbria di frantumare il proprio paesaggio e sostituire la propria identità di "Cuore verde d'Italia" con quella di "territorio-snodò" non potrà che avere in futuro delle pesanti ricadute negative. Per tutti, meno che per chi guarda con grande interesse agli 11 miliardi di euro dell'autostrada.

*Presidente Italia Nostra di Perugia

Droga e cemento

Annarita Guarducci*

Assuefazione. Ha già un'accezione negativa, ma associata alla droga trasmette un senso di degenerazione letale. E di assuefazione è anche il nostro atteggiamento davanti alle sempre più frequenti retate delle forze dell'ordine, ai regolamenti di conti tra bande, ai blitz per fermare lo spaccio, alle morti per overdose. La tranquillità dell'Umbria è particolarmente apprezzata dalla criminalità organizzata che l'ha scelta come terreno ideale per intraprendere i suoi affari, specie dopo il terremoto del 1997. Da allora nel tessuto sociale umbro si è infiltrato gradualmente il malaffare organizzato con tutte le sue specialità, tanto che gli umbri non si scandalizzano più davanti a notizie ed immagini assurde ormai a scenario quotidiano in certi orari e luoghi della città. Ovviamente l'attività illecita del traffico di stupefacenti è quella che si manifesta più delle altre, con le morti per overdose. Infatti, secondo il rapporto annuale 2008 della Polizia di Stato, l'Umbria si trova al vertice della classifica italiana dei morti per droga; se rapportiamo il dato a 100.000 abitanti fa 3,24; secondo il Lazio con 1,66; ultimo il Trentino con 0,22. Perugia è prima tra le province, se raffrontiamo il dato a diecimila abitanti, con 0,37; seconda Trieste con 0,34; ultima Milano con 0,03. La droga che va forte è la cocaina, purissima, da assumere per aspirazione nasale e destinata ad un pubblico di giovanissimi che vogliono essere sempre brillanti, pieni di energie, per non rinunciare a niente. Poi però, passato l'effetto, si rimane in uno stato di profonda depressione e per combatterlo si assumono superalcolici che, nel caso dei minorenni, sono spiriti aromatizzati con sciroppi, come crema di whisky o vodka alla fragola. Una vera e propria filiera, peraltro tutta presente localmente, a cominciare da quella degli alcolici. Il fenomeno droga si è manifestato così prepotentemente che anche la politica, notoriamente in ritardo nell'affrontare i cambiamenti sociali, ha dovuto riconoscere l'esistenza del problema e istituire una commissione regionale per studiare le dinamiche delle infiltrazioni mafiose. E' già un risultato. Tuttavia sarebbe troppo superficiale attribuire la causa di questo triste primato esclusivamente alle conseguenze della ricostruzione post sismica, che ha rappresentato sì un'occasione importante per favorire il traffico di stupefacenti in Umbria, ma certamente non l'unica. Esistono infatti, altre condizioni necessarie a creare l'habitat ideale per le attività illecite.

Un esempio è rappresentato dalla gestione e dal controllo del territorio, urbano soprattutto. Si è parlato di orari e di luoghi perché quando questi ultimi sono deputati ad un uso monofunzionale in un dato momento della giornata sono destinati a svuotarsi dei fruitori abituali per riempirsi di altri fruitori in cerca di strade e vicoli deserti dove incontrare, senza testimoni, i loro clienti per rifornirli di "roba" e individuarne di nuovi per mantenere fiorente il mercato. La vecchia filosofia della zonizzazione urbanistica attuata nei piani regolatori, che divide-

va la città in comparti monofunzionali, ha rivelato uno dei suoi maggiori limiti, come pianificazione, proprio in questo uso a fasce orarie. Oggi si cerca di rimediare assegnando alle varie aree urbane delle funzioni integrate, ma se ad integrare la funzione residenziale c'è quella destinata alla grande distribuzione commerciale, caratterizzata da enormi aree a parcheggio, l'effetto svuotamento avverrà sempre a vantaggio di un'occupazione abusiva. E l'Umbria, Perugia in particolare, è tra le regioni italiane con il più alto rapporto di superficie costruita destinata a centri commerciali. Ma per rimanere nel campo della pianificazione urbanistica, pensiamo alle aree o agli edifici dismessi, pensiamo alla città che non viene più fruita a piedi, ma sempre in auto, con il risultato che le zone emarginate dal traffico meccanizzato rimangono fuori controllo. Il controllo di cui si parla non è certo quello



delle forze dell'ordine, piuttosto quello della fruizione pubblica che rende un luogo urbano vivo di relazioni, di interessi e per questo non abbandonato e in balia di occupazioni e traffici abusivi. Questo fondamentale, e tuttavia banale, aspetto della convivenza urbana è una delle cause principali del degrado di certi quartieri che meriterebbero più cura anziché essere lasciati per anni nel totale abbandono fino a quando non diventano causa di emergenza. Solo pronunciando questa "parola magica" - emergenza, appunto - sembra possibile superare i vincoli e le difficoltà. Ci permettiamo di ricordare che dalla politica ci si aspetta programmazione, che è il contrario di emergenza. Intanto rimane lunga la lista degli edifici e delle aree in attesa di recupero e cresce il numero dei morti per droga.

*Presidente Circolo di Perugia Legambiente.



Il rogo di Vascigliano Braci ardenti

Marco Vulcano

Il rogo che nel luglio scorso ha distrutto la Ecorecuperi di Vascigliano è spento da tempo ma continua a infuocare l'agenda politica e istituzionale. Innanzitutto quella del Comune di Stroncone dove a settembre è stata votata, all'unanimità, una delibera che esprime la contrarietà del Consiglio comunale all'ubicazione sul proprio territorio di insediamenti ad alto rischio ambientale ed afferma la necessità, per gli insediamenti presenti, di rispettare le regole vigenti sulle emissioni e sulla prevenzione dei rischi. Ma c'era bisogno di una delibera per sancire che le regole in materia vanno rispettate? Evidentemente sì, tanto più che proprio durante la discussione preliminare all'approvazione della suddetta delibera lo stesso sindaco ha affermato che "tutte le aziende presenti sul territorio comunale dovranno essere messe in regola con le norme sulle emissioni e con quelle sulla prevenzione dei rischi". Che significa? Che sul territorio di Stroncone ci sono aziende non in regola? E ci voleva un incendio per far capire l'importanza del rispetto di tali norme? Dalla Procura, raccontano a Stroncone, ancora non si sa nulla ma a dicembre un gruppo di cittadini ha deciso di intraprendere un'azione penale in modo di aver accesso agli atti. Anche la Provincia si muove. L'assessore ai lavori pubblici con delega al Piano territoriale di compatibilità paesaggistica, Vittorio Piacenti D'Ubaldo, ci dice che "le modifiche da apportare al Ptcp sono in fase istruttoria e prossimamente si discuterà anche di un Piano provinciale Ambientale che, nelle intenzioni del gruppo proponente di Sinistra e libertà, è da inserire tra i documenti necessari alla predisposizione dello stesso piano". Sia il Comune di Stroncone che la Provincia di Terni hanno messo a disposizione un fondo per far fronte alle esigenze minime concrete, ma per il risanamento dell'area bisognerà attendere la risposta del Ministero dell'Ambiente, al quale è stata inoltrata la richiesta di danno ambientale. E qui il quadro si complica, perché il Ministero dell'Ambiente ha ufficialmente dato mandato all'Ispra, Istituto

superiore per la protezione e la ricerca ambientale, di fare gli accertamenti del caso. I ricercatori dell'Istituto, tuttavia, per più di un mese sono stati in lotta, asserragliati sul tetto della loro sede, per non perdere il posto di lavoro. Solo se il governo rinoverà i loro contratti, forse, conosceremo l'esito degli accertamenti per Vascigliano. Il riconoscimento di danno ambientale garantirebbe le risorse necessarie per lo smaltimento dei rifiuti che sembra più problematico del previsto. Ci racconta il direttore dell'Arpa di Terni, ing. Adriano Rossi, che "dalla caratterizzazione dei rifiuti eseguita dal perito della Procura della Repubblica, i rifiuti risultavano essere non pericolosi ed Ecorecuperi stava procedendo al loro smaltimento come normali rifiuti solidi urbani nella discarica di Gubbio. Anche l'Arpa ha eseguito la caratterizzazione dei rifiuti, pervenendo agli stessi risultati del perito della Procura, ma ha fatto notare che, per la presenza di alcuni metalli pesanti, quei rifiuti dovevano essere considerati pericolosi e andavano pertanto smaltiti in discariche idonee, non in quella di Gubbio, segnalando agli enti interessati il tutto". Se l'Arpa di Terni non avesse effettuato la caratterizzazione dei rifiuti, sarebbero stati smaltiti rifiuti pericolosi in una discarica non idonea, con un considerevole danno ambientale e un risparmio per la Ecorecuperi Spa che va dai 2 ai 3 milioni di euro. La stessa Arpa di Terni nel mese di agosto è stata oggetto di un blitz. Il Corpo Forestale ha sequestrato tutta la documentazione ed i campioni su cui erano state eseguite le analisi con l'accusa di falsificazione dei dati sulle diossine. La Procura della Repubblica, in seguito a quell'accusa, ha nominato un perito che ha ripetuto le analisi presso un laboratorio privato di Ferrara ed ha già depositato la perizia in tribunale. Sembra, anche se il dato non è ancora ufficiale, che i risultati delle analisi siano uguali a quelli dell'Arpa. Se così fosse, il blitz della Forestale contro l'Arpa di Terni come si giustificerebbe? L'incendio è spento da mesi ma le braci sono ancora ardenti.



La Cgil in congresso

Francesco Morrone*

La Cgil si avvia ai blocchi di partenza per il 16° congresso nazionale, che si terrà a Rimini dal 4 all'8 maggio. Sarà un congresso molto differente dai precedenti, in quanto, per la prima volta, si svolgerà attorno all'approvazione di uno dei due documenti alternativi e contrapposti presentati al Direttivo nazionale: il primo, "I diritti e il lavoro - oltre la crisi", appoggiato dall'83% dell'organismo, il secondo, "La Cgil che vogliamo", proposto dal rimanente 17%. I due documenti costituiranno la base di discussione dei congressi territoriali e di categoria. Le posizioni politiche di partenza prescindono da schieramenti o raggruppamenti di tipo partitico o di ispirazione ideologica comune, infatti le adesioni ai due documenti presentano fenomeni di trasversalità e vedono da una parte il gruppo apparentemente maggioritario di Epifani, assieme ad una parte dell'Area programmatica di sinistra "Lavoro e Società", mentre dall'altra sono schierati il Segretario nazionale della Fiom Rinaldini, con la maggioranza della sua categoria, assieme al Segretario della funzione pubblica Podda e a quello dei bancari, a cui si aggiungono gli esponenti moderati Rocchi, Cuzzonato e Maulucci, fino all'adesione, ultima nel tempo, del precedente Segretario nazionale Cofferati. Tutti quest'ultimi trovano convergenze nelle posizioni cosiddette radicali di Cremaschi e alcuni non hanno accettato l'apparentamento con Epifani. La Cgil arriva al congresso, quindi, divisa in un modo che non ha precedenti, poiché la

maggioranza confederale vede schierarsi contro le sue tesi tre (non irrilevanti) intere categorie (sebbene con maggioranze variabili all'interno di ognuna di esse) con i loro segretari generali. Con tutto ciò, i due documenti contengono analogie sostanziali su molti degli argomenti, anche se con sfumature leggermente differenti, in particolare in merito alla conoscenza e all'informazione, alla contrattazione sociale territoriale, alla pace, alla previdenza e agli anziani, ai rapporti con le altre confederazioni sindacali e all'unità delle stesse, alla rappresentanza

sindacale, alla democrazia ed alla validazione degli accordi, alle politiche sociali e alla non autosufficienza. Vi sono sensibilità più o meno articolate per quanto riguarda il recupero delle perdite subite dalle pensioni e dai salari negli ultimi anni, sulle donne, sui migranti, sulla lotta alle mafie e per la legalità, sulla democrazia politica, sulla salute e sulla sanità. A prima vista, forse sarebbe stato più utile fare un congresso a tesi sugli argomenti veramente discordanti o alternativi e cioè il modello sindacale, l'uso delle primarie nella scelta dei dirigenti sin-

dacali e l'accorpamento in tre macro-aree sindacali e contrattuali (pubblico, privato, servizi). Tuttavia la differenza in assoluto più significativa riguarda il giudizio sui risultati dell'operato della Cgil. Senza essere ingenerosi, l'organizzazione dovrebbe aprire un dibattito a tutto campo con la possibilità di mettere in discussione tutto il "quartiere generale". Ecco perché l'estensore di queste note sta con la posizione critica che, seppure in maniera alquanto caotica e non del tutto chiara, esprime il disagio reale sentito da buona parte degli iscritti alla Cgil relativo sia ai risultati ottenuti, sia alle strategie usate negli ultimi anni per raggiungerli. Il problema reale è se l'attuale gruppo dirigente della Cgil riuscirà a sfuggire al feudalesimo trionfante nella politica del nostro paese, caratterizzato dalla crescita abnorme di fenomeni di personalismo e leaderismo connaturali ad una "democrazia" plebiscitaria, garantendo un corretto e franco dibattito congressuale ed evitando lotte interburocratiche e conflitti intorno all'occupazione di posti di rilievo all'interno della nostra organizzazione con logiche del tipo "non si fanno prigionieri". Si tratta di gestire il congresso in modo da evitare che la Cgil si incammini sulla strada della fine degli organismi di massa già percorsa dai partiti della sinistra radicale e non, schivando l'immagine data dal dibattito politico interno al grosso partito moderato del Pd durante i congressi e nelle attuali scelte elettorali.



Segretario regionale Spi Cgil Umbria

Allo scopo di conoscere il punto di vista di chi propone in Umbria il documento congressuale "La Cgil che vogliamo", abbiamo posto alcune domande a Cipriano Crescioni, rappresentante dei sostenitori ternani. Crescioni è segretario comprensoriale della Cgil con delega per le infrastrutture e i trasporti. Gli abbiamo chiesto un parere sulla risposta della organizzazione ai problemi sorti con la crisi economica. Ci ha detto: "Le caratteristiche della crisi e le sue implicazioni nazionali e locali sono ormai note. Sta colpendo duramente anche il nostro territorio e le sue realtà industriali. I problemi riguardano tutto il tessuto produttivo, dalle grandi alle piccole imprese. La nostra azione in questi mesi è stata rivolta - in linea con quanto abbiamo detto e fatto a livello nazionale - alla costruzione di momenti di confronto e contrattazione nei luoghi di lavoro, per cercare di evitare che si perdessero posti di lavoro. Ovviamente non sempre ci siamo riusciti e l'occupazione nella nostra provincia si è ridotta in modo considerevole. Abbiamo utilizzato gli strumenti concordati a livello regionale come la cassa in deroga e la cassa integrazione ordinaria per difendere al meglio i lavoratori. La nostra iniziativa è stata significativa, ma la crisi è tuttora aperta e settori importanti stanno vivendo grazie alla cassa integrazione. Il problema maggiore è la tenuta dell'occupazione, mentre non si vedono spiragli di uscita dalla crisi". Crescioni sostiene, inoltre, che l'azione della Cgil nei prossimi mesi dovrà provare a evitare che sia messa in discussione la tenuta sociale del territorio "perché a farne mag-

Intervista a Cipriano Crescioni

Cambio di passo

Marco Venanzi

giormente le spese sarebbero i giovani e le donne già colpiti negli ultimi anni dalla precarietà". Quindi aggiunge: "Abbiamo visto che la precarietà è stata fortemente negativa perché nessuno è diventato imprenditore di se stesso. Con i vari contratti degli ultimi anni i giovani e le donne sono stati i primi a pagare e si sono trovati nell'impossibilità di avere un reddito stabile e sufficiente. Ora con la crisi è in discussione il loro futuro". Abbiamo chiesto poi al nostro interlocutore se nel documento che sostiene ci siano proposte in grado di rispondere a questi problemi. "Nel documento, oltre ad un'analisi della situazione e del passato, ci sono alcune idee forti che vogliamo trasmettere dentro la Cgil, ma

anche fuori. Crediamo che sia finita la fase in cui la flessibilità sembrava un modo per sostenere lo sviluppo in grado di creare profitti, occupazione, reddito, benessere. Proponiamo la ricomposizione del ciclo del lavoro e, quindi, la semplificazione del rapporto di lavoro attraverso il superamento della precarietà. La frammentazione del modello contrattuale e la flessibilità sono utilizzate dalle aziende per mantenere i livelli di profitto, scaricando i costi sui lavoratori. E' evidente però che il sistema economico con queste caratteristiche non ha retto l'urto della crisi. C'è un problema, in definitiva, di ricomposizione del sistema industriale e conseguentemente di semplificazione contrattuale a favore dei lavoratori e

delle lavoratrici. Dal punto di vista della rappresentanza proponiamo tre grandi aggregati: pubblico impiego, servizi e industria. Questo per avere uno strumento forte e rinsaldare la solidarietà tra i lavoratori soprattutto tra i giovani. Negli ultimi anni, infatti, la solidarietà tra i lavoratori è stata messa a dura prova dal modello liberista che ha puntato tutto sull'individualismo e sulla flessibilità. 'La Cgil che vogliamo' vuole rispondere con una grande riaggregazione dei lavoratori che attraverso la democrazia della rappresentanza possano ricostruire una forza e un'identità forte e visibile". Quando abbiamo chiesto chiarimenti in merito al punto del documento sulla concertazione Crescioni si è particolarmente animato e ci ha detto: "Su questo vogliamo essere molto netti. Per noi è una fase superata, da non riproporre perché non ha prodotto i risultati sperati per i lavoratori. Non a caso siamo, a livello Ocse, tra i paesi con reddito pro capite più basso. Proponiamo il ritorno a una condizione di libertà contrattuale dato che il governo e le associazioni imprenditoriali non sono stati alle regole. Crediamo che attraverso il percorso democratico e la rivendicazione si possano cambiare le condizioni salariali e di protezione sociale per i lavoratori e le lavoratrici, in particolare per quelli giovani. Ricordo che per la prima volta le nuove generazioni hanno un reddito inferiore rispetto a quelle precedenti. Spesso anche chi ha un lavoro, non ha un salario sufficiente a garantirsi un reddito che lo ponga sopra la soglia di povertà. Non se ne esce se non superiamo la concertazione".

Prima ancora di valutarne l'impatto in Umbria, Manlio Mariotti, segretario generale regionale della Cgil, tiene a sottolineare i caratteri della crisi economica in atto.

Siamo di fronte ad una crisi epocale che segna una cesura profonda tra una fase del capitalismo ed un'altra, destinata a cambiare profondamente la geografia planetaria ovvero a determinare una nuova gerarchia economica. Pertanto essa necessita di risposte su più piani: innanzitutto bisogna ripensare per intero il modello di sviluppo che non sarà e non potrà più essere quello della crescita illimitata, il che significa che si dovranno rivedere tanto i modi di produrre quanto quelli di consumare.

Ma all'interno di questo quadro planetario c'è spazio per un'azione che muova dai singoli territori oppure si devono solo attendere gli eventi e le decisioni nazionali o, meglio ancora, internazionali?

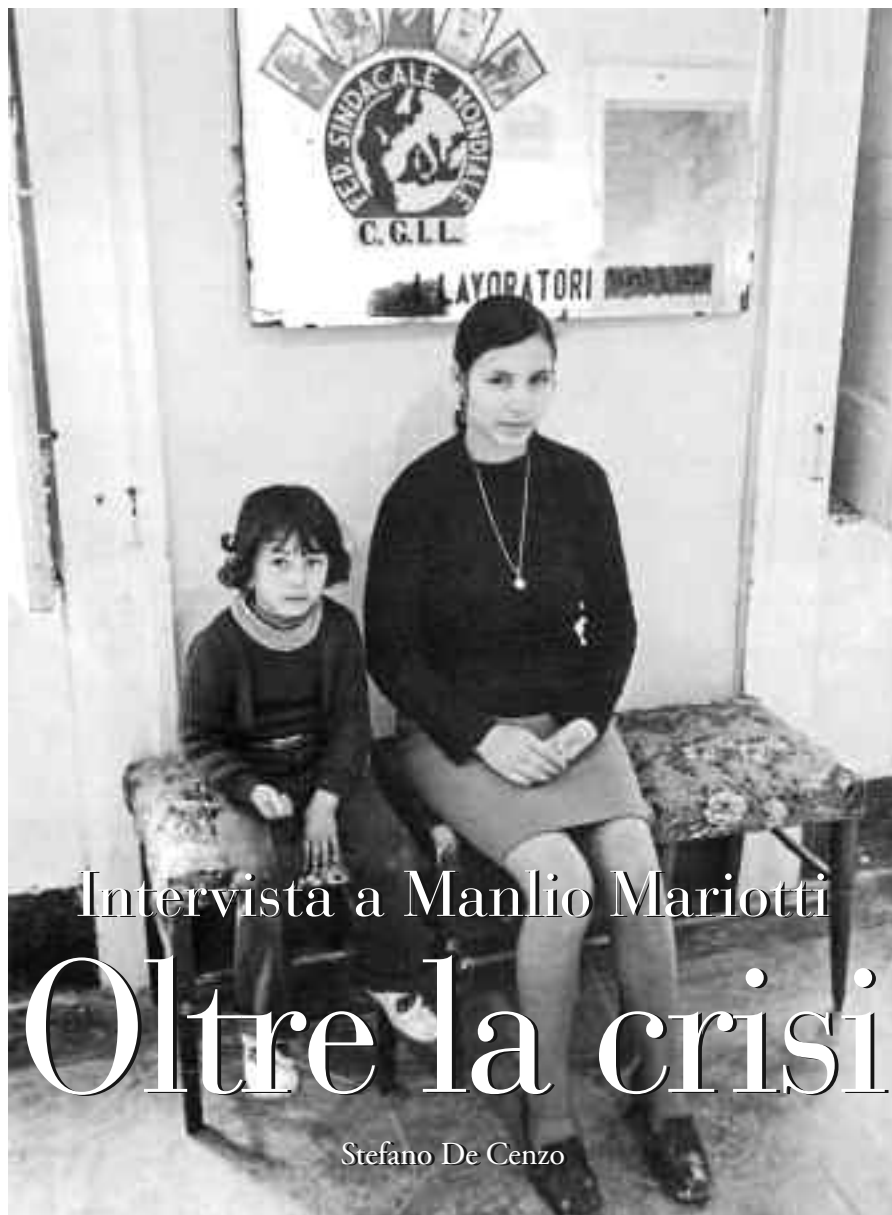
Certo che c'è uno spazio di movimento, ma la sua efficacia dipende in primo luogo dagli strumenti che si hanno a disposizione. Se penso all'Umbria, alle sue ridotte dimensioni, mi pare evidente che una riforma degli assetti istituzionali non sia più rinviabile. Bisogna riprendere l'idea di una macroregione o quantomeno di una più stretta cooperazione di sistema tra aree storicamente affini come Marche, Toscana e Umbria, che consenta a tutti di reggere la competizione che ci attende. Se mi è concesso utilizzare un neologismo, l'imperativo deve essere quello della "coopetizione" ovvero "cooperare per competere".

Il quadro è chiaro, ma veniamo all'impatto della crisi, ai numeri.

In dodici mesi il tasso di disoccupazione è cresciuto di due punti e mezzo portandoci indietro di otto anni: quindici mila posti di lavoro persi nel manifatturiero, pari ad un quinto dell'occupazione. Si sono bruciati 200 milioni di euro di reddito da lavoro. Venticinquemila lavoratori si trovano nel circuito degli ammortizzatori sociali. Lavoratori per i quali il disagio non è solo finanziario ma psicologico: incertezza, precarietà, incapacità di guardare al futuro con speranza. La coesione sociale nel suo complesso rischia di venir meno. L'esempio più eclatante è quello della Merloni, terza azienda manifatturiera dell'Umbria, che, sino a due anni fa aveva 1500 dipendenti ed oggi rischia di chiudere. Questo dà la dimensione della profondità, pervasività e strutturata della crisi. Mi pare evidente che uscirne non è semplice. Non basta più fare meglio le cose che abbiamo fatto sino ad oggi, ma bisogna fare cose diverse, all'altezza del mutamento epocale in atto.

Quale è allora il giudizio sulle politiche fin ora attivate?

Se guardo alle risposte che le istituzioni nazionali e regionali stanno dando rischio di scoraggiarmi. A livello nazionale si discute di tutto meno che delle priorità di cui il paese ha bisogno. In Umbria non si è minimizzato né si è cercato di esorcizzare la crisi, ma se devo giudicare la reattività della politica e delle istituzioni, la capacità di fare proposte adeguate alla situazione, non posso che esprimere riserve. Mi preoccupa molto il fatto che i prossimi mesi, in cui avremo il maggiore impatto negativo in termini occupazionali, potranno essere caratte-



Intervista a Manlio Mariotti Oltre la crisi

Stefano De Cenzo

rizzati da una *vacatio* politica. Capisco il passaggio elettorale, ma non v'è dubbio che le forze politiche, a partire da quelle che hanno maggiori responsabilità, lo stanno affrontando nel peggior modo possibile. La sensazione è quella di fine impero, di una classe politica che non ha più la generosità e il coraggio di guardare al futuro, presa solo dall'autoconservazione, incapace di dare una continuità anche a quanto di positivo è stato fatto sin qui.

Per esempio?

Intanto in Umbria, anche grazie alle nostre sollecitazioni, si è cercato di tamponare l'emergenza adottando misure di sostegno ai lavoratori, ai pensionati, alle imprese, nella convinzione che difendere e dare prospettiva al patrimonio produttivo sia un elemento necessario per il futuro. Penso poi alla continuità della programmazione: dal Piano regionale dei rifiuti a quello sociale in via di definizione: tutte cose di non poco conto. La crisi avrebbe potuto arrestare tale tendenza ed è bene che ciò non sia avvenuto. Si tratta, però, di una programmazione ordinaria che non considera il cambiamento in corso. Sarà infatti necessario ripensare il nostro stato sociale che oggi, paradossalmente, dà risposta a chi ha più voce e non a chi è più debole e vive ai margini, perché pensato per un sistema inclusivo in cui tutti

erano all'interno.

Quali, invece, le mancanze?

Sicuramente sulle politiche industriali ci si è fermati alle premesse. Non si esce dalla crisi solo con più credito e ammortizzatori sociali: questa è la strategia difensiva, se vogliamo essere ambiziosi e trasformare la crisi in opportunità dobbiamo pensare all'Umbria del futuro, mettere in campo una politica in grado di sostenere i nuovi vettori dello sviluppo. Avremmo dovuto con più tempestività e solerzia mettere risorse a disposizione di chi investe nei settori innovativi: energie rinnovabili, ambiente, mobilità alternativa, chimica qualificata, etc. Continuare a produrre il tabacco è una scelta innovativa? Lo dico da figlio di contadini dell'Alta valle del Tevere che conosce quello che ciò ha rappresentato in termini di sviluppo di un territorio. Possiamo dire di essere una regione attenta all'ambiente quando negli ultimi anni abbiamo esportato inerti e importato rifiuti? Ha senso avere progettato due trasversali stradali appenniniche parallele e non essersi battuti, in sinergia con la bassa Toscana, per fare di Chiusi un punto nodale dell'alta velocità e per collegarlo efficacemente a Perugia? La ricostruzione post-terremoto, senz'altro positiva in termini di presidio della legalità, non poteva essere l'occasione per implementare un nuovo

modello del costruire attento ai nuovi materiali, al risparmio energetico? Mi pare, invece, che l'Umbria si sia confermata efficiente nel conservare, discreta nell'adattare, scarsa nell'innovare. Altro limite: non essere riusciti a realizzare un piano per il lavoro che integrasse politiche attive e passive e che avrebbe fatto molto comodo per affrontare il pesante anno che ci aspetta. L'ultimo grande ritardo è quello delle riforme strutturali. Da un lato l'Umbria, come ho già detto, necessita di una dimensione sovra regionale, dall'altra di una semplificazione al suo interno. Con quale coraggio andiamo a dire agli imprenditori che si devono aggregare perché la piccola impresa è un limite quando abbiamo 92 comuni che non riescono a parlarsi tra di loro, a mettere insieme politiche di gestione di alcuni servizi, ad ottimizzare le poche risorse a disposizione?

Veniamo, ora, al congresso che si apre in una fase così drammatica. C'è il rischio che ne esca una Cgil più debole e divisa, proprio quando ci sarebbe bisogno dell'opposto?

Abbiamo sbagliato a fare un congresso con documenti separati. Si doveva seguire un iter diverso, pur senza disconoscere il pluralismo che è caratteristico di questa organizzazione. Avremmo dovuto avviare una campagna congressuale all'altezza della sfida in atto, ma che muovesse da alcuni punti fermi. Innanzitutto riconoscendo che tutto ciò che è stato fatto sino ad ora, nel bene e nel male, è stato fatto insieme, discutendo, trovando una sintesi. Siamo stati tra i pochi, in questi anni, a mettere in campo non solo un'azione sociale a sostegno dei lavoratori ma un modello di società alternativo. Ora si chiede alla maggioranza la discontinuità, ma chi è stato più discontinuo della Cgil? Abbiamo pagato tale scelta a caro prezzo, come dimostra l'isolamento in cui ci troviamo, gli attacchi a cui siamo sottoposti. Avremmo dovuto lottare di più? Di certo non si può disconoscere il nostro sforzo. A partire da questo si poteva fare un congresso diverso con impostazione unitaria e un confronto, anche serrato, su temi specifici. Il mio grande timore è che i lavoratori non ci capiscano e che pensino ad una frattura di gruppi dirigenti, proprio nel momento in cui avrebbero maggiore bisogno di una Cgil che discuta, ma sia unita.

Come giudichi che nella mozione alternativa siano rappresentate due intere categorie, non solo la Fiom, ma anche la funzione pubblica?

Colpisce che per la prima volta la divisione non tagli trasversalmente l'organizzazione prescindendo dalle categorie, come è storicamente avvenuto nella dialettica tra radicalismo e riformismo, ma verticalmente. A mio avviso è assai pericolosa perché rischia di mettere in discussione l'idea federale della Cgil. E' una tendenza regressiva. La confederazione dei lavoratori è ormai un'anomalia in Europa, ma felice. Soltanto continuando ad esserlo potremo svolgere un ruolo politico e unificare il mondo del lavoro che tende a scomporre i propri interessi. Per questo ho timore. Se le diversità diventassero un fatto strumentale per mettere in discussione la natura della Cgil - penso e spero che non sia così - dovremmo fermarci prima che sia troppo tardi.

**Primo Tenca
Artigiano Orafo**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970



Adolescenti umbri, ancora sulla ricerca dell'Aur Disuguaglianze

Maurizio Mori

Nel numero di novembre abbiamo già parlato della ricerca dell'Agenzia Umbra Ricerche sugli adolescenti umbri, cercando di riportare gli elementi che ci erano apparsi significativi. Avevamo tralasciato l'ultimo capitolo, curato da Maria Luisa Bianco, sulle *Disuguaglianze educative e di genere*, che era sembrato offrirci l'occasione di dare uno sguardo all'insieme delle disuguaglianze, di genere e anche sociali, cioè di classe, emerse dall'indagine, tale da aprirci ad una visione più complessiva della società regionale. Del resto lo stesso Claudio Carnieri, Presidente dell'Aur, nella sua *Introduzione* al volume che riporta i risultati della ricerca scrive di "disuguaglianze e gerarchie sociali [che] appaiono molto forti".

In una ricerca che ha come *target* alunni, maschi e femmine, di tipi e livelli diversi di scuole, la discriminante di classe appare con evidenza nelle appartenenze scolastiche, con classi sociali che si riproducono. E' un dato storico che si riconferma, dopo l'appannamento degli anni '70-'80: ai licei, agli istituti tecnici e professionali, alla formazione professionale vanno figli di genitori con livello scolastico rispettivamente medio-alto, medio-basso, basso. Più specificamente, la borghesia manda il 78% dei suoi figli ai licei (solo lo 0,5% alla formazione professionale), addirittura l'85% delle femmine; la classe media impiegatizia il 46%, la piccola borghesia autonoma il 38%, la classe operaia appena il 20%. Insomma, come rileva Bianco, ancora "le caratteristiche sociali della famiglia in cui si nasce esercitano una potente influenza sulle *chances* educative e sulla acquisizione di status".

Inoltre scendendo dai licei alla formazione professionale crescono debiti e ripetenze e diminuisce drasticamente la prospettiva di continuare gli studi. Come scrive Carnieri, siamo in presenza di una gerarchizzazione sociale che già a 14 anni costringe "la gioventù ad elaborare un pensiero strategico sul proprio futuro".

Gli studenti delle superiori leggono libri e quotidiani di informazione (ma non più del 56%, dato che la dice lunga sul "livello sco-

lastico" alto e medio dei genitori), quelli della formazione professionale solo giornali sportivi. L'utilizzo quotidiano di tecnologia, verificato proponendo un elenco di otto mezzi/modalità (Pc, internet, lettore dvd-dvx, antenna satellitare-digitale terrestre-pay tv, console per videogiochi, telefono cellulare senza fotocamera, telefono cellulare con fotocamera, lettore mp3 portatile), risulta alto per gli alunni di tutte le scuole ma diminuisce dai licei alla formazione professionale, con una controtendenza per la sola voce "console per videogiochi".

C'è, scrive ancora Carnieri, una "grande sofferenza delle ragazze [...]; tutti gli indici del disagio giovanile sono per le ragazze molto più forti che per i maschi", forse causa ed effetto, insieme, di marcate disuguaglianze di genere. La libertà di comportamenti concessa dalle famiglie è, per i nove *item* proposti che spaziano dall'"ospitare amici a casa" all'"andare in vacanza solo/a con il partner", in genere più alta per i maschi - e per gli studenti delle superiori, di entrambi i sessi, rispetto a quelli della formazione professionale - in particolare lo è per ciò che concerne i comportamenti "fuori casa".

Disagi sociali ed individuali, indagati in undici voci, colpiscono maggiormente le femmine, spesso in misura addirittura doppia in confronto ai maschi, in tutti i tipi di scuole ma in maniera più accentuata nella media superiore.

Di "ritorno inaspettato delle disuguaglianze di genere" scrive Bianco, analizzando quelle che chiama "variabili di *performance*", cioè bocciature e debiti formativi: "in presenza di analoghi buoni risultati educativi le probabilità sia del liceo sia dell'università sono più elevate per i figli che non per le figlie". E concludendo l'analisi dei dati della ricerca sottolinea: "le disuguaglianze ai danni delle giovani donne umbre non paiono essere affatto esaurite, perché, se teniamo sotto controllo il rendimento scolastico e la variabile background familiare, le loro probabilità di frequentare il liceo e l'università continuano inaspettatamente e nonostante tutto a essere inferiori a quelle dei fratelli".

Tagli all'Università E il "magnifico" strizzò l'occhio agli industriali

Saverio Monno

"S e l'acqua scarseggia la papera non galleggia", scherzava una volta qualcuno. E' possibile che, negli ultimi tempi, questo proverbio sia venuto più volte in mente a Francesco Bistoni, il tre-volte-rettore dell'Università degli Studi di Perugia, alle prese con la scarsa liquidità del suo ateneo. Già perché mentre lo *Studium* umbro giocava al rialzo sulle spalle di famiglie e studenti, "spendendo" la carta dell'aumento delle tasse universitarie, il magnifico quasi dimenticava che per legge il ricavato di questa voce del bilancio non può superare il tetto del 20% del fondo ordinario; intanto, per sua stessa ammissione, "quest'anno siamo al 19,33%". Ecco allora che, con la papera ferma in un bacile vuoto - sempre che il governo non decida di portar via anche quello - il rettore ha chiamato a raccolta industriali ed istituti di credito, lamentando che "nei prossimi anni non avremo i soldi per pagare gli stipendi". Siamo alla canna del gas. Questo in sostanza il messaggio che Bistoni ha lanciato *urbi et orbi*, nel corso di una conferenza dell'associazione "L'Università per l'Umbria", al "100dieci café", lo scorso 11 gennaio. Non che la cosa rappresenti una novità, ma il futuro dello *Studium* non è mai stato così nero. Il governo ha operato tagli per un ammontare complessivo di 98,6 milioni di euro. Il Fondo di finanziamento ordinario per l'Università (*Ffo*) è stato di "153 milioni di euro per il 2009, 139 per l'anno in corso, 123 per il prossimo. E nel 2012 - ha spiegato laconico Bistoni - si prevede un ulteriore decremento del 20%".

Più pacato e meno allarmato il tono di Stefania Giannini. Il rettore dell'Università per Stranieri ha concordato con il suo omologo nel ritenere il 2009 un "*annus terribilis*". "Anche noi guardiamo con paura al futuro", ha esordito. "Immaginare che vacche anoressiche possano prendere il posto di quelle già magre che abbiamo, è uno scenario da suicidio". Ma l'Università "così com'è non può che far discutere. Non so se la dieta prescritta da Tremonti sia la via giusta - ha proseguito - so che è necessario lasciarci alle spalle il modello generalista ed aprire alla specializzazione dei poli". Dello stesso avviso anche Umbro Bernardini, presidente regionale di Confindustria. "Mi va meglio un'università piccola, ma che stia sul mercato", ha sostenuto e poi giù subito con una battuta: "D'altra parte, state entrando mani e piedi anche voi nel mondo dell'imprenditoria, anzi, direi che presto potreste iscrivervi a Confindustria".

Bernardini è andato giù di fioretto anche sulla richiesta di "risorse esterne ai fondi statali", avanzata più volte nel suo intervento dal rettore Bistoni. "Voi siete l'offerta, noi la domanda - ha spiegato - e noi compriamo solo prodotti buoni, possibilmente al

prezzo più basso. L'eccellenza si paga di più, ma userei questa parola con molto riguardo; saremmo già soddisfatti se avessimo un prodotto buono". "Negli ultimi due anni - ha proseguito Bernardini - la collaborazione con Bistoni è stata mutualistica, deve continuare perché abbiamo fiducia nell'università". In fondo "quando noi industriali abbiamo problemi con le nostre aziende - ha insistito - ci rivolgiamo ai consulenti. Non di rado si tratta di esponenti del mondo accademico. Avete dunque le conoscenze e la capacità necessarie per uscire da questa fase angosciosa".

In chiusura c'è stato spazio anche per qualche battuta sullo stato di salute del Polo ternano, a rischio di sopravvivenza.



"Auspichiamo che si arrivi presto ad una soluzione - ha detto Bernardini - tenendo presente che lo *Studium* può decidere di chiudere il Polo didattico di Terni, ma non può decidere di concludere l'esperienza universitaria della città". Parole che non hanno lasciato indifferente la platea, pronta a rispondere con un infastidito brusio alla "sentenza" del presidente degli industriali. Ma soprattutto un monito per il numero uno di Palazzo Murena, che, a questo punto - alla luce dell'eloquente lezione di "ragioneria" ricevuta - dovrebbe iniziare a chiedersi se sia davvero lungimirante una partnership con chi parla di cultura e formazione con la stessa spregiudicatezza del piazzista che interviene ad una svendita di articoli per la casa.

Il testamento biologico a Perugia

Questioni di lana caprina

Saverio Monno



Se in Commissione Affari Sociali alla Camera la discussione sul Ddl Calabrò sembra prossima ad un epilogo (il passaggio in aula a Montecitorio ormai è imminente), nel Paese il dibattito sul testamento biologico è tutt'altro che agli sgoccioli. La Provincia di Cagliari, i Municipi X° e XI° di Roma, i Comuni di Firenze, Pisa e Rimini sono solo alcuni degli enti locali che hanno deciso di dotarsi di istituti ad hoc per la raccolta delle Dat (Disposizioni anticipate di trattamento). Stando a stime recenti (novembre-dicembre 2009) sono, infatti, almeno un centinaio i Comuni che hanno seguito o si apprestano a seguire questi esempi. Poca cosa di fronte al poderoso attacco alla libertà personale messo a segno dal governo nazionale, ma pur sempre una forma di "pressione politica fortissima che, partendo dal territorio, dalla gente comune - come ha sostenuto Gionata Moscoloni, ventiquattrenne consigliere Pd, in occasione della discussione a Marsciano del documento da lui stesso presentato - speriamo possa far tornare sui suoi passi il senatore Calabrò e la sua maggioranza".

Sul solco tracciato da Marsciano, si sono mosse anche le amministrazioni comunali di Narni, Magione, Corciano, Amelia, Assisi, Terni e Perugia, ma solo nei primi due casi dalle parole si è passati ai fatti. Peculiare il caso di Perugia. Nella prima metà di ottobre viene depositata in Comune una petizione popolare che chiede l'istituzione di un pubblico registro per raccogliere le Dat (225 firme raccolte dall'Associazione Luca Coscioni e dall'associazione Radicaliperugia.org). Quasi in contemporanea inizia a circolare una bozza targata Pd, ma in città c'è ancora fermento ed in pochi giorni l'Uaar (Unione degli atei e degli agnostici razionalisti) raccoglie oltre 400 firme che deposita in Comune verso metà novembre. Da Palazzo dei Priori rassicurano che "il tema del testamento biologico è stato parte fondante del programma della lista civica Liberiamo Perugia", eppure voci di corridoio mettono in guardia sulla compattezza della maggioranza. Sembra che ad essere perplessi siano proprio esponenti del Pd. L'allarme però sembra destinato a rientrare: persino i "laici" del Pdl sarebbero pronti ad appoggiare la bozza del Partito Democratico; a fare la voce grossa non resterebbe che l'Udc. Difficile in un simile scenario prevedere colpi di mano, ma è quanto accade: cala improvvisamente il sipario e per quasi due mesi nemmeno i promotori delle due petizioni riescono ad avere notizia delle proposte presentate. Tutto tace, nonostante il regolamento comunale preveda che la Giunta o il Consiglio Comunale abbiano a disposizione non più di 90 giorni per adottare " motivate decisioni" sulle proposte d'iniziativa popolare. I primi segnali di apertura dal Palazzo arrivano solo a metà gennaio, quando una delegazione congiunta delle tre associazioni riesce ad ottenere un incontro con il giovanissimo consigliere Pd, Tommaso Bori. La via verso il registro comunale, a Perugia, passa per il Consiglio Grande del prossimo 15 febbraio (ore 16,00 presso la Sala dei Notari); lo ha stabilito la conferen-

za dei capigruppo del Consiglio, dando seguito ad una richiesta dell'Udc Cozzari. "Abbiamo ritenuto utile - spiega Bori - non prestare il fianco a possibili strumentalizzazioni e soprattutto coinvolgere la cittadinanza in un momento di forte riflessione che serva a far chiarezza su tematiche così importanti". Quanto alle voci su possibili resistenze all'interno del Pd "Non credo ve ne siano - nicchia Bori - l'Odg è stato rimandato solo in attesa del Consiglio Grande, non c'è alcuna volontà politica". A dispetto della tranquillità ostentata dal giovane consigliere i dubbi restano. Niente dietrologia, non è tanto l'idea di quella "lunga discussione portata avanti al di fuori dei canali istituzionali" - a cui proprio Bori si riferisce per giustificare "l'inattività apparente" del Palazzo - a destare sospetti, quanto invece la bozza stessa del Pd. Presenti all'incontro, al fianco delle associazioni, ne riceviamo una copia. Il dispositivo che segue il lungo preambolo è articolato in quattro punti, la proposta vera e propria è contenuta nei primi due. Al primo punto si indica l'istituzione, fatta salva ovviamente l'approvazione di una apposita norma nazionale, di "un registro di raccolta dei testamenti biologici o dichiarazioni anticipate di volontà".

Al secondo invece, oltre a specificare che il registro sarà riservato ai "soli cittadini residenti nel Comune di Perugia", si prevede che lo stesso avrà lo scopo di "consentire l'iscrizione nominativa, mediante autodichiarazione, di tutti i cittadini che hanno redatto una dichiarazione anticipata di trattamento con indicazione del notaio rogante oppure del fiduciario e/o del depositario, allo scopo di garantire la certezza della data di presentazione e della fonte di provenienza". Un simile dispositivo produrrebbe effetti evidentemente risibili. Non solo si sollecita il cittadino alla fruizione di canali (nella fattispecie l'atto notarile) già ampiamente e liberamente percorribili, ma si provvede a mettere in moto un meccanismo inutilmente perverso, che avrebbe la funzione di garantire diritti sostanzialmente già garantiti. Stando alle carte, infatti, l'eventuale interessato dovrebbe rivolgersi ad un notaio, redigere a proprie spese - salvo che a Perugia la categoria non decida di seguire l'esempio di Udine, dove le registrazioni sono state rese gratuite - una dichiarazione sui trattamenti a cui vorrebbe o meno sottoporsi in previsione di uno stato, temporaneo o permanente, di incapacità, segnalare contestualmente il nominativo della persona che dovrebbe sovrintendere al rispetto di

quelle indicazioni e, nel caso, anche della persona presso la quale depositare copia dell'atto stilato. Successivamente dovrebbe rivolgersi al Comune e registrare (non è chiaro se anche questo passaggio contempli un onere per il dichiarante) gli estremi dei soggetti coinvolti nella precedente dichiarazione, "notaio rogante" compreso.

Più oscura, anche se meno onerosa, la fattispecie in cui la dichiarazione sia resa ad un soggetto diverso dal notaio; nella proposta, come già detto, si accenna alla figura del "fiduciario e/o depositario". Ammesso e non concesso che questa strada sia effettivamente percorribile, nel caso, chi (o cosa) dovrebbe certificare la genuinità di simili documenti? È chiaro che il provvedimento, così concepito, non sortirebbe altro effetto che quello di esortare una "soluzione notarile" della questione. Posto che la richiesta d'intervento di un notaio, come dicevamo, rappresenta non solo un sistema percorribi-

le sin da subito, ma consolidato e di per sé sufficiente a produrre effetti giuridici, quale funzione si troverebbe a svolgere un ipotetico registro comunale? Forse quella di fornire garanzie circa "la data di presentazione e la fonte di provenienza" di un atto notarile? Difficile, alla luce di un meccanismo così tortuoso, non chiedersi se una simile proposta sia il frutto di una posizione semplicemente "confusa" o più realisticamente di un partito in maretta. Per quale motivo si dovrebbe scegliere di privare il registro della sua funzione principale (la raccolta delle volontà dei cittadini)? Cosa impedisce di registrare l'eventuale dichiarazione direttamente in Comune?

Dicevamo che, da regolamento, il Comune ha comunque l'obbligo di rispettare i termini (abbondantemente superati) degli strumenti partecipativi, ed i promotori delle petizioni, che rappresentano oltre siccato perugini sottoscrittori, hanno il diritto di vedere soddisfatte le proprie richieste. A tutt'oggi non è stata fornita alcuna risposta. Sospettiamo che ci sarà da attendere ancora a lungo, auspichiamo però, con i sostenitori delle petizioni, che l'appuntamento del Consiglio Grande possa costituire una irrinunciabile "opportunità per informare non solo i cittadini, ma anche - e forse soprattutto - gli stessi consiglieri comunali dell'alto valore in termini di diritto, di rispetto della libertà personale e dell'autodeterminazione di ogni individuo, che avrebbe in una città come Perugia l'istituzione di un registro dei testamenti biologici".

PER I SOCI COOP, NUOVE CARTE A UTILITÀ CRESCENTE!

LA NOVITÀ CHE TI DÀ PIÙ LIBERTÀ:
CARTA SOCIO SceltaPiù
Molto più di una carta di credito



Tela umbra

Una commedia a ruoli invertiti

Paolo Lupattelli

La Quinta sezione del Consiglio di Stato con una lunga e motivata sentenza ha posto fine al contenzioso tra la Regione Umbria e le quindici tessitrici del Laboratorio Tela Umbra di Città di Castello: “[...] l’appello della Regione è infondato e va respinto”. Ci sono voluti circa trent’anni e diversi gradi di giudizio ma alla fine sono stati riconosciuti i diritti delle lavoratrici. Le conseguenze della sentenza non sono tanto leggere per le casse regionali visto che alle quindici dipendenti, molte delle quali oggi in pensione, dovranno essere pagate le retribuzioni arretrate e ricostruita la posizione previdenziale. Ma quello che stupisce maggiormente è la tigna dimostrata dalla Regione Umbria nel percorrere la strada giudiziaria contro le tessitrici quando con i soldi spesi per le troppe cause si poteva tentare un rilancio della produzione della Tela Umbra unanimemente riconosciuta di eccellenza. La storia ha inizio nel 1981 quando viene chiusa l’Opera Pia Regina Margherita con sede in Roma che per circa sessanta anni ha gestito l’eredità Franchetti. Il cospicuo patrimonio viene trasferito alla Regione Umbria nel 1982 ma le dipendenti della Tela Umbra spariscono, non vengono riconosciute. Nel 1991 una sentenza del Pretore di Perugia riconosce la sussistenza del rapporto di lavoro prima con l’Opera Pia poi con la Regione. Sentenza ribadita sia dal Tribunale del lavoro nel 1993 sia dal Tar Umbria nel 1994 sia dalla Cassazione nel 1997. La sentenza del Consiglio di Stato riconosce il rapporto di lavoro e sottolinea come il regolamento della Fondazione all’articolo 5 stabilisce che le rendite della stessa sarebbero state erogate anche in favore del Laboratorio Tela Umbra per espressa volontà del barone Franchetti. Questa per sommi capi la storia del contenzioso. Ma era proprio necessario arrivare a tanto? Oggi il Laboratorio Tela Umbra è formalmente una cooperativa formata dalle sei socie lavoratrici, dal Comune di Città di Castello, da Sviluppumbria e da un misterioso Consorzio Valtiberinaproduce. Come in qualsiasi attività produttiva ci sarebbe da fare molto per tentare un rilancio. Invece manca uno

straccio di piano industriale, non esiste una pur minima promozione commerciale, neanche un sito internet per la vendita e la promozione. A parole sono in troppi ad esibire il Laboratorio e i suoi prodotti come fiore all’occhiello dell’eccellenza produttiva regionale magari per gentili omaggi di rappresentanza. Nei fatti vengono disattese le stesse volontà testamentarie del barone Franchetti che aveva destinato parte delle rendite al mantenimento delle attività della Tela Umbra. Nello stesso palazzo, sede del laboratorio, un piano è occupato dal Comune di Città di Castello, altre stanze dal Gal, il Gruppo di azione locale, altri dalla cooperativa Poliedro. Sarebbe interessante sapere se pagano l’affitto alla Regione ed eventualmente a quanto ammonta. Stesso discorso per Villa Montesca sede del Centro studi e formazione omonimo, una sede faraonica la cui destinazione gratuita suscita più di una perplessità. Al danno si aggiungono le beffe: le lavoratrici vengono spesso descritte come assistite dalla Regione e dal Comune mentre nella realtà vengono spesso usate o per lo meno viene usato o abusato il patrimonio destinato al proseguimento della propria attività. Oggi forti della sentenza potrebbero benissimo trasformarsi in dipendenti regionali. Invece, per bocca del loro nuovo rappresentante nel Consiglio di amministrazione, Luciano Neri, chiedono un rilancio dell’attività, corsi di formazione per nuove tessitrici e rispetto della propria dignità e delle volontà dei baroni Franchetti. Il lato singolare della vicenda storica della Tela Umbra è che le parti in commedia sono invertite: da una parte l’ingombrante eredità morale ed economica dei ricchi e aristocratici Franchetti a favore dei lavoratori, dall’altra i pasticci, le ottusità, le furbizie e le incapacità degli aspiranti amministratori locali sedicenti di sinistra e le indifferenze e le apatie di una città.

Raccontando le capacità organizzative e manageriali di Alice Hallgarten, un giornalista americano la definì “una dilettante sublime”. Che dire dei suoi successori alla guida di quelle attività? Forse “professionisti infimi e interessati”.

L’ingombrante eredità dei baroni Franchetti

P.L.

Grandezza e decadenza delle istituzioni Franchetti è il titolo di una minuziosa ricerca di Vittor Ugo Bistoni edita nel 1997. In essa lo storico perugino ricostruisce le figure di Alice Hallgarten, del marito Leopoldo Franchetti e le numerose e innovative attività sociali che con generosità e lungimiranza misero in atto nell’Alta valle del Tevere. Ma il titolo del corposo volume di Bistoni potrebbe essere usato anche come una fotografia che fissa con spietata precisione quello che rimane di tutte quelle attività. Più precisamente di come l’ottusità e l’incapacità di troppi amministratori pubblici può svilire un patrimonio storico inestimabile e perdere un’opportunità economica e occupazionale, certo di nicchia ma anche di eccellenza.

In vita i due coniugi Franchetti hanno sempre messo le persone al centro delle loro attività benefiche tanto da lasciare una ingente eredità per assicurare un futuro a quei lavoratori che in vita avevano impiegato. Scomparsi loro, una miriade di amministratori, o per indifferenza o per incapacità o per avidità o per protagonismo personale, ha svilito quelle iniziative mettendole a serio rischio. In ogni caso la loro storia merita di essere accennata anche per comprendere i successivi sviluppi. Il barone Leopoldo Franchetti nasce da una ricca famiglia ebraica di Livorno. Studia a Firenze, frequenta i circoli del liberismo molto sensibili alle problematiche sociali. Studioso dei problemi meridionali, nel 1876 insieme a Sidney Sonnino realizza la prima inchiesta sulle condizioni politiche e amministrative in Sicilia in cui, per la prima volta, viene denunciato lo strapotere della mafia che controlla i rapporti socio-economici dell’isola. Nel 1882 viene eletto più volte deputato dell’Unione Liberale Monarchica prima nel collegio di Perugia, poi in quello di Città di Castello. Nel 1899 sposa la giovane Alice Hallgarten, ebrea statunitense residente a Roma. La giovane è colta, aperta al nuovo e impegnata nelle iniziative di carattere sociale. Il marito la asseconda in queste attività e quando i due si stabiliscono a Città di Castello nella nuova residenza di Villa Montesca danno vita ad esperienze che lasceranno il segno non solo in Umbria ma nell’Italia intera. Amica personale di Maria Montessori nel 1901 fonda due scuole per i figli dei coloni della zona, quella di Villa Montesca e quella di Rovigliano. Nelle due scuole viene sperimentato e messo a punto per la prima volta il famoso metodo della Montessori che, ospite di Alice, proprio a Villa Montesca scrive *Il metodo della pedagogia scientifica* che la renderà famosa nel mondo. L’altra perla delle attività della giovane baronessa è il laboratorio della Tela Umbra realizzato nel 1908 per assicurare un lavoro sicuro alle giovani disoccupate. I Franchetti acquistano un palazzo signorile di quattro piani nel centro di Città di Castello e lo attrezzano con l’occorrente per la nuova attività. Il compito di insegnare l’antica arte della tessitura viene affidato a due maestre tessitrici. Vengono assunte quindici operaie tutte molto bisognose. Per metterle in condizione di lavorare e accudire contemporaneamente alle famiglie la Hallgarten impone orari flessibili e fa attrezzare due stanze come asilo custodito per i figli delle ragazze madri. L’inaugurazione del laboratorio avviene il 1° maggio del 1908 il giorno della Festa del Lavoro. Certo non per caso. Come americana la baronessa conosceva bene la storia degli operai di Chicago ammazzati venti anni prima dalla polizia durante le manifestazioni di protesta per ottenere le otto ore lavorative. Il Laboratorio decolla e, salvo nei periodi bellici, realizza utili, aumenta il numero delle dipendenti e si fa un nome per la qualità dei manufatti. I problemi iniziano quando dopo la scomparsa dei baroni Franchetti, tutta l’amministrazione passa all’Opera Pia Regina Margherita con sede a Roma. Inizia un contenzioso continuo tra i vertici dell’Opera Pia e la direzione locale del Laboratorio che impedisce il decollo definitivo e la stabilizzazione dell’impresa artigianale. Tutti sono morbosamente interessati all’eredità Franchetti, pochi alle tessitrici che fino a prova contraria erano le usufruttuarie di quell’eredità. Ed è risaputo che troppi comandanti o aspiranti tali, difficilmente portano alla vittoria un pur valido esercito.





Gli anni settanta riletti da Giovanni De Luna

Memoria di una sconfitta

Roberto Monicchia

Lo hanno confermato molti discorsi e articoli dedicati al quarantennale di Piazza Fontana: la storia degli anni '70 viene quasi unanimemente appiattita sulla cupa definizione di "anni di piombo": il terrorismo, quello in particolare delle Br, sarebbe il naturale esito di una ribellione insensata, figlia del "marxismo" e dei cattivi maestri, responsabile di (quasi) tutti i mali della società attuale. E' un pezzo importante della campagna ideologica volta a fare terra bruciata dell'intera parabola della "prima repubblica", dalle sue origini (resistenza/costituzione) alla sua fine. Nel caso specifico degli anni '70, questa rimozione è in qualche modo favorita dalla stessa natura dei movimenti di quegli anni. La brusca sconfitta di quella che era stata vissuta come militanza totale ha generato nei protagonisti prima un lungo silenzio, poi un profluvio di memorie caratterizzate da un soggettivismo irriducibile, in assenza di un quadro storico minimamente fondato su un solido corredo archivistico.

Consapevole di muoversi nell'intricato mix di revisionismo volgare, autismo della memoria e afasia della storia Giovanni De Luna prova con il suo *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria* (Feltrinelli, Milano 2009), a "togliere il velo" agli anni '70, mantenendosi in equilibrio lungo il sottile crinale che corre tra la testimonianza personale e l'indagine scientifica.

Il testo si sviluppa discutendo alcune "caratteri originari" del profilo della generazione del '68: la centralità operaia, l'antifascismo, la violenza, la militanza. Da questa designazione tematica deriva anche un canone cronologico, con una netta cesura fra i primi anni '70 (dal '68-69 al 1975), quelli della "presa di parola" e del dilagare del conflitto in tutta la società, e i secondi (1975-79), segnati dal repentino riflusso degli stessi in parallelo con la stagione del "partito armato". Come cartina di tornasole di una pratica di militanza e di movimento, si sceglie la più "originale" delle esperienze politiche del tempo, Lotta Continua.

Tutti i temi cui si accennava in precedenza sono già presenti nella tradizione del movimento operaio novecentesco, ma è frutto di una distorsione ideologica l'accostamento degli anni '70 alle caratteristiche del movimento comunista. Pur per certi tratti altrettanto totalizzante di quella comunista classica, la militanza del '68 non si risolve affatto nel annullamento dell'individuo, sacrificato a un progetto inscritto nell'ineluttabile movimento storico. Si configura, invece,

come protagonismo individuale, politicizzazione del quotidiano, esaltazione della pratica, perseguimento di un'idea di rivoluzione non come fine ma come ripetizione indefinita del conflitto (lotta continua appunto): lo "stato di desiderio" conta più del suo appagamento. In questo senso il percorso è l'opposto di quello di Paul Nizan, che dall'insofferenza generazionale approdava alla disciplina di partito. Quando i "gruppi" della nuova sinistra cominciano ad adottare le forme organizzative terzinternazionaliste, mostrano solo l'inizio della crisi di questo modello di militanza.

Tale rapporto con la politica conferisce un'ottica diversa anche agli altri temi, a cominciare dalla centralità operaia, che più delle teorizzazioni vecchie e nuove si nutre dell'incontro diretto tra il movimento degli studenti e le inedite forme di protagonismo operaio. La condizione dell'operaio-massa diviene paradigmatica della sorte degli oppressi, la sua ribellione all'organizzazione del lavoro costituisce il punto di partenza della "generalizzazione" delle lotte sociali. Da qui vengono le "campagne di massa" di Lotta Continua, la scoperta del sottoproletariato meridionale, la lotta per la casa.

E' alla centralità operaia come conflittualità permanente che si ricollega l'antifascismo militante, proiezione di una visione della resistenza come fenomeno essenzialmente proletario. Ed è ancora dentro questa prospettiva che la tematica della violenza acquista un peso sempre maggiore.

Dapprima come scoperta della violenza del potere, nel duplice aspetto dell'autoritarismo delle istituzioni sociali e dell'azione dei corpi separati, fino a Piazza Fontana e alle vittime delle manifestazioni. Poi con il lungo dibattito sulla violenza "difensiva" a supporto dell'agibilità dei movimenti, che si sposta infine sulla necessità della violenza offensiva come strumento della rivoluzione: a questo punto è già in atto la sfida delle Br. Anche qui è sintomatico l'atteggiamento di Lotta Continua: la campagna contro Calabresi è il culmine dell'ipotesi di un uso "di massa" della violenza, cui segue un ripiegamento, mentre la lotta armata si separa sempre più dai movimenti, che a loro volta cominciano a declinare: anche le statistiche confermano il rapporto di inversa proporzionalità tra violenza politica e conflitto sociale.

La lotta armata, la crisi del centro sinistra, la scelta del compromesso storico da parte del Pci, sono altrettanti punti di svolta: la generazione militante si divide tra una

minoranza che sceglie il partito armato, una fascia di opinione che si affida alla delega elettorale alla sinistra storica (che nel 1975-76 raggiunge il massimo del consenso) e una generalizzata e repentina crisi della militanza che sarà catalogata alla voce riflusso.

Il congresso di Rimini che si conclude con lo scioglimento di Lotta Continua rappresenta ancora una volta un episodio esemplare. Se la rivoluzione come conflitto permanente era alla base della scelta militante, l'esaurimento della spinta sociale, l'emersione di istanze e pratiche non riconducibili alla centralità operaia, la sconfitta del tentativo di "alternativa" alla deriva del partito armato, portano con una certa coerenza alla constatazione dell'impossibilità di proseguire il cammino in forma organizzata.

In parallelo con la sconfitta politica, la fine della militanza incrocia anche una profonda trasformazione oggettiva. Come se si chiudesse la parentesi "politica" dei '70, riemergono tendenze sociali già affacciate negli anni del boom, quali la corsa ai consumi, l'individualismo, la fine della "centralità operaia" e l'emersione del ceto medio, non più equiparabile ad una sorta di massa gelatinosa.

La crisi della militanza diventa rapidamente dissoluzione, e con essa tramonta anche la lunga parabola del militante rivoluzionario del Novecento, che Hobsbawm aveva descritto come il passaggio da "ribelle" a "rivoluzionario".

Muovendo da spunti non sistematici, il discorso di De Luna si allarga fino a far intravedere, dietro la traiettoria del '68 quella più ampia del Novecento: la tumultuosa fase conflittuale degli anni '70 segna l'esaurimento della categoria del militante del movimento operaio del XX secolo, della sua pretesa-volontà di "essere al passo con la storia", favorendo con l'azione collettiva l'affermazione di una prospettiva comune iscritta nelle cose. Il militante del '68 non diviene "funzionario", semmai "cittadino", capace di scrupoloso rispetto delle regole del vivere civile, non indifferente alla realtà storica ma privo di qualsiasi prospettiva-speranza di intervenire.

Il discorso è condotto con ineccepibile rigore, senza concessioni retoriche o nostalgiche. Proprio per questo De Luna sa comporre un quadro ricco e problematico degli anni '70, sottratti al riduttivismo di moda e riportati alle proprie "ragioni", che pur usurate dal tempo e segnate dalla sconfitta, continuano a indicare la possibilità di riprendere il cammino della liberazione umana.

Venti ascensionali

Lorena Rosi Bonci

La nona edizione di Venti Ascensionali, (Orvieto settembre 2009-febbraio 2010) prende il titolo di R-esistenze, e diventa osservatorio di misurazione della capacità di resistenza delle donne e degli uomini in difesa dell'autenticità della propria esistenza. Resistere a cosa? Come si legge nella premessa del corposo programma, resistere all'ovvio, alla tentazione di chiudersi nel proprio castello e tentare di prendere una decisione, ad esempio, contro il potere immorale, contro il malcostume, contro la corruzione. Una importante ed insolita operazione culturale, che comprende ben ottanta appuntamenti in cinque mesi, diretta da Massimo Achilli del Laboratorio Teatro Orvieto, e sostenuta, con sorpresa, dalla nuova amministrazione di centrodestra. Risultato del lavoro volontario di tanti operatori culturali, per lo più giovani cresciuti nel Laboratorio in questi anni, e della collaborazione con varie associazioni, radio, librerie, il programma si è aperto con un evento multimediale dedicato al *Lungo viaggio di Tiziano Terzani*, vero simbolo di R-esistenza. A proseguire le varie sezioni degli Incontri, che hanno coinvolto un pool di operatori diffuso in Orvieto e nel suo territorio, con indagini sui vari temi dell'esistenza, dalla solitudine alla violenza, ma anche alla meditazione tra umano e divino, come *Il Duomo e l'Alleluja* nel Duomo di Orvieto il 20 dicembre. In particolare alcuni appuntamenti fanno parte del progetto Lettori portatili in rete, centro di ricerca e sperimentazione per l'incentivazione della lettura e l'aggregazione giovanile su temi culturali e sociali del contemporaneo, finanziato dall'assessorato alle Politiche sociali, abitative e alle politiche giovanili della Regione Umbria, attraverso l'accordo di programma quadro in materia di politiche giovanili *I giovani sono il presente*. E in quest'ambito ci piace segnalare *Le favole di mezzanotte*, favole, leggende e racconti dai cinque continenti da ascoltare su www.radiorvietoweb.it

La serie degli spettacoli teatrali è iniziata il 23 ottobre con l'opera "La bambina cieca e la rosa sonora", da un testo della poetessa perugina Anna Maria Farabbi, musiche di Vincenzo Mastropirro, interventi visivi di Massimo Achilli, voce di Enrica Rosso, evento potente e suggestivo, già rappresentato in prima assoluta a Bitonto in Puglia, mai a Perugia. Da segnalare inoltre, il 4 dicembre, *Passione-Pasolini* di e con Antonio Piovanello e, il 12 dicembre, *Voluttà*, compilation passionale-erotica al femminile di Enrica Rosso (splendida attrice, purtroppo sconosciuta al grande pubblico) e Lucy Campeti (raffinata vocalist).

La musica non poteva non rendere omaggio al jazz e ai suoi linguaggi: racconti letti e suonati sui grandi miti del jazz, e, per Umbria Jazz Winter, *Appunti di vista jazz*, concerto multimediale con Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Fulvio Sicurtà alla tromba, con interventi visivi di Massimo Achilli, rielaborazioni pittoriche di Rita Mele, ricerche cinematografiche di Maurizio Negri e la collaborazione di Franco Fayenz, evento che ha riscosso grande consenso di critica e di pubblico per la contemporaneità e sperimentazione del linguaggio musicale e visivo. Un evento imperdibile sarà quello del 13 febbraio 2010, *Il nostro caro Angelino*, happening poetico-musicale, dedicato al poeta orvietano Angelo Rossi, attivo tra gli anni '60 e '70, con le canzoni di Piero Ciampi, il cantautore livornese scomparso, e con alcune chicche audio degli anni '70. Non si può che esprimere un pieno compiacimento per un progetto culturale e sociale volto a recuperare, valorizzare, mettere in rete le preziose risorse di una città e di un territorio, da quelle umane, associazionistiche a quelle artistiche e architettoniche.



Umbria da salvare

Preoccupazioni per un albero

Pietro Scarpellini

Maria Vittoria Vestrelli, collaboratrice del “Giornale dell’Umbria”, ha molto bene illustrato svariate presenze arboree monumentali a Perugia ed in altre località della regione. Non mi rammento, tuttavia, se nei suoi articoli, assai interessanti, si sia soffermata sull’enorme “bagolaro”, situato tra la schiera di ippocastani che si susseguono sul fianco destro di viale Roma, che sovrasta, piazzato su di un ripido pendio, viale Fiume. Si tratta di un vero colosso, non solo per le dimensioni del tronco, ma anche per lo sviluppo pittorresco delle ramificazioni che acquistano un aspetto strano, fantastico, come un intreccio di enormi zampe d’elefante sventagliate sullo sfondo lontano delle case e del cielo. Non mi pare di aver riscontrato qualcosa di così suggestivo nella serie di piante allineate lungo via XX Settembre.

Mi ricordo benissimo che una delle passate amministrazioni, a significare l’eccezionalità di quella presenza, aveva, dalla parte di viale Roma, fatto affiggere un cartello con la scritta, “bagolaro”, molto ben leggibile, per attirare l’attenzione dei cittadini, cartello che è stato poi rimosso e non più sostituito. Una dimostrazione abbastanza esplicita della diversa sensibilità con la quale il Comune di Perugia intendeva, non molti anni addietro, indicare tra le cose di rilievo che si incontrano in città, anche quelle che conservano un loro ruolo, quanto si vuole minore, e tuttavia da non disprezzare, accanto ai solenni monumenti, agli scorci paesistici di maggior effetto, alle altre classiche bellezze dell’acropoli, e dei suoi dintorni.

Naturalmente, data la mia incompetenza, non entro nel merito delle considerazioni botaniche relative a questo esemplare, lasciando agli esperti di esprimersi sulle sue condizioni di salute e di fermezza. Ad un rapido sopralluogo sul pendio, dove il colosso affonda le sue radici, su di un terreno a prima vista fragile e friabile, si ha lì per lì l’impressione che esso non offra grandi margini di sicurezza. Può insomma nascere il sospetto che un movimento franoso, causato da queste violente piogge stagionali, possa incidere sulla sua stabilità.

Tutto ciò si dice non già con lo scopo di destare un allarme che potrebbe anche risultare, nel caso specifico, esagerato, e persino insussistente, ma per attirare l’attenzione sulla situazione politica generale, nella quale vediamo tutti i partiti, nessuno escluso, impegnati in una lotta alla morte per accaparrarsi posti e potere nelle prossime elezioni regionali. In tale clima, anche gli uffici comunali, che dovrebbero occuparsi dei vari problemi che sorgono ogni giorno ed interessano tutti coloro che restano al di fuori dell’indegna bagarre, finiscono con il risultare coinvolti e trascurano l’ordinaria amministrazione. Così le varie questioni collegate ai tanti aspetti della realtà cittadina, come appunto quelle che si riferiscono alle vicende storiche e urbanistiche, alla singolarità dei reperti, così come ai mille piccoli problemi di manutenzione e di corretta fruizione che si manifestano di continuo per le strade, per i vicoli, per i giardini, passano, come suol dirsi, in cavalleria. Uno scadimento di attenzioni e di interessi che è innanzitutto culturale. Ed è in tale prospettiva che, anche la storia di un albero, le sue misure, le sue malattie, il suo stato di conservazione, la sua sorte futura, finiscono col prendere un particolare valore, ed acquistare un significato, in certo qual modo, emblematico.

In mostra le opere di Piermatteo d’Amelia

Per favore occupati d’Amelia

Enrico Sciamanna

La mostra su Piermatteo d’Amelia sancisce una seconda rinascita del pittore, altrimenti destinato a scivolare nel dimenticatoio. Nato nel 1448, l’artista torna alla ribalta una prima volta, negli anni ’50 del Novecento, grazie ad una illuminazione di Federico Zeri il quale lo risarcisce dall’oblio assegnandogli, finalmente, le opere che gli storici dell’arte (Longhi e Berenson) attribuivano ad un anonimo elegante e raffinato Maestro dell’Annunciazione Gardner. Non più, quindi, un “pittore senza opere”, anche se un’opera la storia gliela riconosceva: un cielo di lapislazzuli e stelle d’oro sul soffitto di quella Cappella Sistina, che Michelangelo, senza riguardo, aveva obliterato. Oggi la seconda rinascita, grazie alla mostra che lo onora per il suo valore, restituendolo al ruolo che giustamente occupa nella storia dell’arte umbra e non solo.

Il progetto espositivo, a cura di Vittoria Garibaldi e Francesco Federico Mancini, va letto come tappa ulteriore di un pluriennale piano di valorizzazione dell’arte umbra: nel 2004 il Perugino, il Pinturicchio nel 2008 - a questi artisti, non occorre ricordarlo qui, sono state dedicate due grandi rassegne monografiche, entrambe facenti centro nelle sale monumentali della Galleria Nazionale dell’Umbria - dal 12 dicembre 2009 e fino al 25 aprile 2010, appunto, Piermatteo di Manfredo d’Amelia.

Le sedi della mostra sono distribuite nel territorio orientato a sud della regione perché, nonostante la sua propensione a cercare contatti, inevitabili al tempo, con Firenze e i fiorentini, in particolare fra’ Filippo Lippi e fra’ Diamante, la sfera d’azione del maestro riguardava soprattutto quell’area e il prospiciente Lazio, con Roma.

Le opere in esposizione, poche ma praticamente tutte quelle trasportabili, a cui sono affiancate quelle di artisti di un’area d’influenza, ci fanno cogliere subito la cifra stilistica, piuttosto originale, che lo identifica. Essa è costituita di un segno preciso basato sulla decisione, sulla forza del tratto, sulla durezza talvolta, tanto che osservando alcuni lavori, tra i pochi che ci sono rimasti, si resta per-

plessi per la presenza di certi slittamenti formali. Nel *Polittico dei francescani*, esposto al Caos di Terni, che si può considerare il suo capolavoro, oltre ad essere il punto di snodo storico del suo profilo artistico, tra i santi laterali e la Madonna con Bambino al centro si notano variazioni non irrilevanti, tanto da far pensare ad un lavoro a più mani; non perché si sia in presenza di un’attenuazione di valore espressivo, bensì perché la pur alta qualità deriva da un intervento almeno duplice, soprattutto per la pennellata che accredita due livelli di resa visiva. Poco più di un’impressione, che magari

le rispetto al resto della regione; da ciò (forse) l’interesse verso il pittore. Quindi, mentre si cerca di risanare parte della cerchia delle mura medievali e pelasgiche soggette a rischio di crollo, si tenta di rilanciare l’immagine della città, sfruttando il nome dell’egregio concittadino, anche se nella sede della mostra, allestita in due anditi del museo archeologico che ospita la maestosa statua bronzea di Germanico, del maestro c’è una sola opera. Le altre, non molte come si diceva, si trovano altrove, in particolare a Terni, ma il nome dell’artista funziona tuttavia da calamita.



ad un’analisi più approfondita scomparirebbe o troverebbe altre ragioni, ma indubbiamente rilevabile. Parlando di quest’opera è bene non sorvolare sul pregio della cornice dorata: un lavoro di carpenteria che appassiona, redatto con una grazia affiancata a competenza al livello della pittura stessa. *Occupati d’Amelia*. Torna comodo citare il titolo del vaudeville di Georges Feydeau, anche se l’iniziativa non ha nulla a che vedere con gli equivoci della commedia borghese della Belle époque, ma l’invito riecheggia la volontà politica di non trascurare un’area culturalmente e socialmente meno centra-

Insomma questo terzo colpo, dopo il Perugino e il Pinturicchio, suona bene, ma non altrettanto vigorosamente. Risulta ciò nondimeno una bella lezione di storia dell’arte, grazie anche ad un catalogo curato ed elegante, che ci fa riflettere ancora una volta sulle implicazioni tra arte e religione, legame di cui gli artisti come Piermatteo figurano tra gli ultimi testimoni, ma soprattutto tra arte e società, mostrandoci l’Umbria del Quattrocento come un’entità i cui confini, grazie anche alla cultura, di fatto sono più labili di quanto montagne e fiumi non esprimano.



Un ricordo di Gaetano

M.M.

Lunedì 11 gennaio è morto Gaetano Speranza. Economista, alto funzionario alla Comunità Europea, esperto di arte africana, autore di numerose pubblicazioni, era nato a La Spezia nel 1935. Laureato in economia all'Università di Genova, Speranza è stato funzionario della Cee fino a ricoprire il ruolo di direttore del Servizio cooperazione. Lasciato ancor giovane il suo ufficio, ha coltivato le sue passioni: la pittura, che l'ha visto impegnato per vari anni, e soprattutto l'Africa e l'arte africana, costruendosi, da autodidatta, una conoscenza e una specializzazione tali da farne uno dei più grandi esperti. Ha insegnato a Parigi all'università di Nanterre, è stato curatore di una mostra di arte africana al Museo della Musica a La Villette, ha curato il Percorso del settore africano in quello che sarà poi il Museo di Quai Branly e, ancora, il settore Arte della Mostra *Obyets Blessés*, sempre a Parigi. In riconoscimento della sua cultura e della sua attività in arte africana e in museologia, nel 2006, il Presidente francese lo ha insignito dell'onore di Comandeur de l'Ordre des Arts et des Lettres de la République Française. Gaetano Speranza è stato un grande intellettuale, ricco di metodo, determinazione, rigore. Un intellettuale laico, non soltanto nell'accezione politico-ideologica, ma culturalmente, antropologicamente laico. Ricco di interessi e curiosità, con la grande capacità di dare a quegli stessi interessi e curiosità concretezza, di farne vita vissuta. Amava, da buon spezzino, il mare, in

maniera quasi lancinante. E aveva amato Perugia, dove era approdato dopo avere lasciato il lavoro per una scelta precisa: cercava, lui e la sua famiglia, una città media, antica, bella, colta - le sue due università; più tardi, negli anni più recenti, Perugia l'aveva un po' deluso, come del resto ha deluso molti di noi, perugini. Aveva partecipato, agli inizi della sua presenza in città, all'organizzazione di quel *Festival del cinema africano* che in seguito i nostri lungimiranti amministratori hanno lasciato morire, forse abbagliati dai fasti di Eurochocolate e del Mulino Bianco. Gaetano era anche un compagno, socialista. Non certo di quei socialisti buoni per tutte le stagioni, ma un socialista che coniugava lavoro e lavoratori, democrazia, diritti umani, uguaglianza, ancora fiero della sua lontana militanza e del lavoro per i diritti civili degli immigrati svolto a Bruxelles e in Belgio. Aveva un ruolo di primo piano nella Fondazione Lelio Basso, con la quale organizzò il Tribunale Russell a Bruxelles sull'America Latina nel 1974, dopo il colpo di stato di Pinochet in Cile, e poi di nuovo a Roma nel 1975. Da un anno era entrato continuativamente tra i collaboratori di "micropolis" con una rubrica mensile, dal logo impegnativo "Candide", ironica e piccante, però mai sarcastica né saccente. Pubblichiamo qui accanto l'ultimo suo contributo, inviato pochi giorni prima della morte.

Candide I misteri dell'arte

Gaetano Speranza

Da quanto ci è dato leggere, in Umbria avremmo un bel centro espositivo a Foligno e una brutta mostra a Bevagna, ma i critici d'arte che ce ne parlano, gli Sciamanna sul numero di dicembre di "micropolis" e Antonio Carlo Ponti sul "Corriere dell'Umbria" del 24 dicembre, sono improvvisamente diventati delicati, discreti e allusivi e hanno deciso di sollecitare, senza soddisfare, la curiosità dei loro lettori. Cominciamo con "micropolis": gli Sciamanna sembrano piuttosto entusiasti del nuovo centro d'arte di Foligno, lo descrivono "bianchissimo, colore del latte". Io non lo ho ancora visto, ma mi è stato detto che era bianco in un progetto iniziale, poi trasformatosi in scatola metallica. Descrivono bene la rassegna che lo inaugura e l'importanza delle opere, ma non si capisce se il centro avrà anche una collezione propria o una mostra permanente, non si sa chi sia il responsabile della mostra (Italo Tomassoni), né del centro. E soprattutto non si sa quali decisioni e meccanismi a monte abbiano portato alla sua creazione. Solo verso la fine dell'articolo appare la frase chiave, che resta sibillina. "Si sa che intorno alla iniziativa si è aperta una polemica" che gli Sciamanna sospettano essere "una sorta di trovata pubblicitaria". Il lettore apre gli occhi e pensa "ecco adesso mi spiegano tutto e capirò qualcosa di più sui meccanismi di decisione che riguardano l'arte in Umbria". Niente da fare, gli Sciamanna ci abbandonano con un elegante sorriso. Sul "Corriere dell'Umbria", Antonio Carlo Ponti ci ricorda come siano state belle le edizioni passate della mostra annuale *In chartis mevaniae*, iniziata nel 1998, che hanno esaltato la carta "bambagina" fabbricata a Bevagna "alla maniera medievale, rigorosamente di soli stracci". Mostre affidate a curatori attenti che hanno invitato artisti importanti, prima fra tutte quella del 2002 quando lo stesso Ponti "costrinse" nientedimeno che Giovanni Carandente ad assumerne la responsabilità. Poi la catastrofe misteriosa, e qui cominciano delle allusioni certamente negative, ma non esplicative. Non si parla di "edizione 2009", ma di "*Born again*", di "nuova edizione", di "rilancio". "La moneta cattiva scaccia la buona". Per dare il colpo finale "i 14 artisti presenti, taluni di modestissima levatura [...] volendo chi scrive potrebbe fare anche i nomi". Ma chi scrive si guarda bene dal fare i nomi, come non nomina il curatore della mostra (Mara Predicatori) e non spiega al lettore perché questa scelta sia, a suo parere, sbagliata, né perché le scelte degli artisti lo siano altrettanto. Ponti non spiega quali meccanismi politici e culturali o quali istituzioni o persone abbiano il potere di fare queste scelte, siano esse giuste o sbagliate. Insomma i critici amano dirci cosa pensano di un evento artistico, ciò che a noi poveri lettori può interessare più o meno, senza aiutarci a capire. Considero la coincidenza di questi due articoli come un simultaneo e stravagante eccesso di riservatezza e di eleganza e, dialetticamente, come un segnale di allarme.

Chips in Umbria Software libero!

Alberto Barelli

Sei un appassionato di Linux? Oggi ci sono sempre più concrete possibilità di trasformare la passione per il software libero in una occasione di lavoro. Un solo dato: dal 2005 la richiesta di figure professionali con conoscenza delle applicazioni Linux è aumentata dell'80 per cento. Ma ciò che rende concreta la prospettiva di trovare un'occupazione, è l'iniziativa promossa dalla Linux Foundation - giustamente rilanciata dai sostenitori perugini del pinguino - che nel proprio sito ha creato un'apposita sezione, per favorire l'incontro della domanda e dell'offerta occupazionale, dove è possibile immettere il proprio curriculum e visionare le proposte di lavoro di aziende e società. Insomma, chi è interessato tenga d'occhio il sito <http://jobs.linux.com>. Altre opportunità saranno offerte dall'attesissimo Javaday, in programma a Roma sabato 30 gennaio prossimo: "Una full immersion di sei ore ad altissima velocità verso nuovi universi di conoscenza - questa la presentazione dell'evento - che permetterà a studenti, utenti esperti ed a semplici appassionati sia di approfondire la tecnologia sia di conoscere le ultime novità del mondo Java. Durante i lavori, come viene evidenziato nel programma, si potrà consegnare il proprio curriculum vitae alle aziende presenti. Ma gli organizzatori sono andati oltre: nel sito si possono trovare tutte le indicazioni su come attivarsi in modo efficace (a partire da come realizzare il proprio curriculum vitae). Per ogni informazione sull'appuntamento, che si terrà presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università Roma Tre (l'ingresso è gratuito), visitare il sito: <http://roma.javaday.it>. Una panoramica aggiornata sulle iniziative e le novità del mondo di Linux è offerta dal sito www.fsugitalia.org, dove vengono raccolte le notizie dalle varie comunità Foss (Free & Open Source Software). Segnaliamo con piacere che la regione Umbria è tra quelle che ha il maggior numero di segnalazioni di iniziative (tra queste l'incontro conviviale che ha riunito i sostenitori del Gnu/Linux di Perugia, tenutasi a metà mese e che è stata l'occasione per fare il punto sui progetti in cantiere). Ed ora un invito perché anche dall'Umbria sia forte la mobilitazione contro le iniziative di legge che sta approvando il governo e che, se avranno il via libera così come sono state pensate, vedranno concretizzarsi nuovi limiti al diritto all'accesso a internet. Contro tale prospettiva è stata promossa una petizione on line che può essere sottoscritta sul sito www.agoradigitale.org. Come spiegano i promotori, si tratta della prima petizione in *Creative commons* della storia: non solo si può sottoscrivere, riproponendo la raccolta di firme in altri siti, ma è possibile modificare il testo dell'appello: "Quando cercheremo di spiegare che non è più possibile pubblicare su un giornale un singolo testo con una lista di firme, - si legge nel sito - ma esiste una pluralità di appelli tutti, però, con la richiesta di un grande dibattito parlamentare beh, staremo già spiegando internet".

Lo statista

Re.Co.



A volte ritornano. Così le pagine dei giornali sono piene del decennale della morte di Bettino Craxi. Ex socialisti e amministrazioni di centro destra sponsorizzano la titolazione di strade e piazze a suo nome, in un furore toponomastico degno di miglior causa. Altri rispolverano sentenze e memorie che svelano i vizi del defunto e spiegano che un latitante non può diventare un eroe. C'è anche chi si colloca in mezzo e sostiene che il nostro era certamente un personaggio chiacchierato, ma aveva sicuramente la caratura del grande statista. Anche in questo caso si rispolvera la parola pacificazione, tuttavia non si capisce cosa si debba pacificare e perché.

Non siamo molto interessati alle vicende processuali e alle condanne di Bettino Craxi, comprendiamo che siano state per lui un fatto spiacevole, che i suoi familiari e sodali tendano a difenderlo e che, peraltro, il confine tra corruzione politica e corruzione personale sia perlomeno labile e soggetto a molteplici interpretazioni.

Quello che ci interessa è, piuttosto, la convinzione, ormai in apparenza diffusa, che nonostante i suoi difetti fosse un grande statista, un po' come Khol, anche lui corrotto, eppure padre della nuova Germania unita. Già, ma quali sono i suoi meriti? Craxi divenne segretario del Psi nel

1976 su un'ipotesi che prevedeva un'autonomia sia dal Pci che dalla Dc e propose una riforma istituzionale (la "grande riforma") destinata a dare maggior potere agli esecutivi. Fu, insieme ad altri, un teorico della governabilità, di un ruolo dimidiato del parlamento. In realtà l'autonomia divenne politica dei due forni, anzi la minaccia di virare a sinistra come arma di contrattazione con la Dc e si tramutò rapidamente in un anticommunismo viscerale che il segretario socialista non riuscì a superare neppure quando la maggioranza del Pci diede *forfait*. Il rafforzamento in senso presidenzialista e autoritario dello Stato non passò, se non come proposta alla memoria. Non gli riuscì neppure un riequilibrio a sinistra. La crescita elettorale del Psi fu negli anni della sua segreteria sostanzialmente contenuta, non superò mai il 15%. Quello che in realtà Bettino Craxi ci ha

lasciato, insieme ai suoi sodali Andreotti e Forlani (ricordate il Caf?), è la crescita progressiva ed inarrestabile del debito pubblico, la depressione delle forme di autonomia e difesa operaia (il punto di contingenza e la rottura dell'unità sindacale).

Semplicemente il Caf si comprò, attraverso l'uso spregiudicato del bilancio dello Stato, gruppi sociali, cordate imprenditoriali, settori intellettuali, grand commis dello Stato, pezzi di sindacato; si impegnò nella cronicizzazione di una crisi di regime alla quale non si riusciva a dare soluzione istituzionale. Craxi ebbe anche il "merito" di trasformare il concetto di riformismo: non più una politica di trasformazioni a favore dei ceti più deboli e dei lavoratori, come era stato in precedenza nella tradizione socialista, ma una politica di modernizzazione del paese che faceva perno su settori economici cosiddetti innovativi (le telecomunicazioni, il made in Italy, ecc.) e soprattutto beneficiava vassalli o amici. In tal senso è stato un precursore dei due decenni successivi alla sua scomparsa politica, della crisi politica, istituzionale, civile e morale che attraversa il paese, rispetto alla quale non sembra che ci siano argini di contenimento. Se questo basta a definirlo uno statista, certamente Bettino Craxi è stato uno statista.

libri

Raffaello Rossi, *La città e la democrazia. Dialogo riformista con Gaetano Salvemini. Scritti e discorsi dal 1959 al 2009*, Città di Castello, Edimond, 2009.

Il corpo del libro è costituito da un'ampia raccolta di articoli e contributi scritti nell'arco di un cinquantennio sulle città umbre (soprattutto Perugia) e sulle forme di democrazia che si affermano grazie alla loro storia, ai loro caratteri, alla loro articolazione sociale e culturale. A questi "pezzi" viene premesso un *Dialogo riformista con Gaetano Salvemini*, lo storico e antifascista democratico pugliese, ferocemente anticomunista e filoamericano, apologeta del valore assoluto della democrazia, uno dei *maitre à penser* della sinistra nel periodo giolittiano, socialista anodino e fuori dal coro, legato, durante il fascismo, a Giustizia e libertà e ai liberalsocialisti. Salvemini nei primi anni cinquanta, in un articolo su "Il Mondo", elogiava lo spirito di sacrificio, l'entusiasmo, l'impegno civile

dei giovani che erano affluiti nel Pci, profetizzando che il loro impegno, liberato da falsi miti, avrebbe contribuito in modo sostanziale al cambiamento del paese in senso democratico. Rossi afferma che questo fu l'impegno di allora, suo e d'altri giovani aderenti al Pci; che Togliatti favorì tale processo, che al di là delle apparenze il Pci fu un compiuto partito riformista impegnato nella democratizzazione del paese. Insomma quanto si è verificato nell'ultimo ventennio era già iscritto nelle cose: nel Dna del Pci c'erano già gli elementi per il suo superamento. Razionale e reale, alla fine, hanno coinciso, in una logica in cui la continuità avrebbe prevalso sulla rottura.

Storia, archeologia e arte nell'Umbria meridionale. Studi in memoria di Cinzia Perisinotto, a cura di Paolo Pellegrini, Perugia, Crace, 2009.

Cinzia Perisinotto è stata una giova-

ne archeologa medievale che ha lavorato, dopo la laurea conseguita nel 1985 a Roma con Letizia Pani Ermini, in strutture cooperative ed enti di ricerca, occupandosi soprattutto dell'Umbria meridionale. Una sorta di storica "scalza" che coniugava competenza, passione e ricerca operativa. Forte era il suo interesse per l'archeologia cristiana, ma anche per l'insieme di tracce che il Medioevo ha lasciato nell'area. L'archeologia medievale è una disciplina giovane, che si è affermata in Italia solo a partire dai primi anni settanta, definendo il suo statuto disciplinare e le sue specifiche tecniche di scavo. Il lavoro di Cinzia Perisinotto era, quindi, segnato da notevoli elementi di novità e sperimentalismo. Esame dei reperti materiali e della documentazione d'archivio si intrecciano profondamente nella sua produzione scientifica e ne rappresentano la cifra, soprattutto in un'area dove gli studi sul Medioevo

si erano per alcuni decenni interrotti e/o diradati. Per questo la sua prematura scomparsa nel 2000, a soli 39 anni, ha lasciato un vuoto difficilmente colmabile. Il volume composto di 16 articoli e saggi, quasi tutti dedicati all'età di mezzo con una scansione che va dall'alto al basso Medioevo, non è solo un omaggio alla studiosa, ma rappresenta anche la dimostrazione della vitalità di un settore di studi, di una produzione scientifica che nel corso del tempo ha continuato ad accumularsi.

AA.VV., *Storie parallele. Terni e Spoleto. Due territori in dialogo*, Terni, Provincia di Terni, 2009.

E' noto che il rapporto tra Spoleto e Terni è un rapporto antico. Terni era una piccola città del Ducato, una entità statutale, prima, e amministrativa, poi, che vive dall'alto Medioevo fino quasi alla contemporaneità e che viene, nei fatti separata, con

l'Unità d'Italia, quando le due città divengono capoluoghi di due circondari diversi. La vicenda successiva è nota. L'industrializzazione provocò una crescita del ruolo di Terni che ne determinò l'elevazione a capoluogo di Provincia nel 1927. A lungo si discusse se Spoleto dovesse seguire Terni o andare con Perugia, le classi dirigenti spoletine preferirono la seconda soluzione.

Oggi si ridiscute in merito al ritaglio delle province esistenti, alla necessità di un riequilibrio delle attuali circoscrizioni umbre, mentre avanza un dibattito sull'abolizione degli enti intermedi.

I cinque saggi che compongono il volume e le schede che li accompagnano cercano di delineare il rapporto tra le due città dal Medioevo alla contemporaneità, individuando elementi di coesione e caratteri centrifughi delle due aree subregionali. Oggi sia Spoleto che Terni attraversano una lunga crisi che ne sta ridefinendo i caratteri sociali, economici e territoriali. Le reciproche debolezze possono rappresentare nuovi elementi di coesione interterritoriale e far precipitare nuovi rapporti che, naturalmente, non debbono necessariamente definire nuovi assetti amministrativi.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
 Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
 Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,
 Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 22/01/2010